



RASSEGNA STAMPA  
SETTIMANALE  
del venerdì online

*18 LUGLIO 2014*

# NO PIL? NO JOB

Gio, 17/07/2014



## **RAPPORTO UIL "NO PIL? NO JOB"**

Nel 2013 la crisi ha colpito 13 mln di persone

Loy: "cambiare verso" significa più lavoro e inclusione sociale

Lo studio realizzato a cura del servizio Politiche Territoriali e del Lavoro UIL analizza la crisi occupazionale di questi anni delineando un quadro per nulla confortante per l'economia ed il lavoro nel nostro paese.

Ecco la sintesi:

### **ECCO IL "CRATERE" CREATO DOPO 6 ANNI DI CRISI :**

**1 PERSONA SU 3 IN ETÀ LAVORATIVA E' IN SOFFERENZA E DIFFICOLTA' OCCUPAZIONALE**

**SONO QUASI 13 MILIONI LE PERSONE CHE NEL 2013 HANNO RISCONTRATO DIFFICOLTA'**

**LAVORATIVE CON UN AUMENTO DEL 42,6% RISPETTO AL 2008 (3,9 MILIONI DI PERSONE IN PIU')**

**DALL'INIZIO DELLA CRISI PERSO 1 MILIONE DI POSTI DI LAVORO DI CUI OLTRE 567 MILA SONO OCCUPAZIONE DIPENDENTE**

**MA NEL 2013 COME E DOVE SI E' MANIFESTATA LA SOFFERENZA OCCUPAZIONALE?**

**SULLA BASE DI 9 PARAMETRI LA UIL HA CALCOLATO L'INDICE DELLA SOFFERENZA OCCUPAZIONALE: E' STATO IL MEZZOGIORNO A PAGARE MAGGIORMENTE IL DAZIO (NEL 2013, SI E' REGISTRATO UN INDICE DI SOFFERENZA DI 31,6 PUNTI PERCENTUALI SUPERIORE ALLA MEDIA NAZIONALE)**

**SONO 9 LE REGIONI E 46 LE PROVINCE DOVE NELLO SCORSO ANNO SI E' RISCONTRATO UN INDICE DI SOFFERENZA OCCUPAZIONALE SUPERIORE ALLA MEDIA NAZIONALE**

**LOY (UIL): "CAMBIARE VERSO" SIGNIFICA PIU' LAVORO E INCLUSIONE SOCIALE**

### **IL CRATERE DELL'OCCUPAZIONE (2008-2013)**

**1 persona su 3 in età lavorativa, nel 2013, ha conosciuto forme di sofferenza e insicurezza occupazionale. Si tratta di quasi 13 milioni di donne e uomini, in aumento del 42,6% rispetto al 2008 (3,9 milioni di persone in più) che hanno un lavoro instabile,**

che hanno subito una riduzione di orario, che sono alla ricerca di un posto di lavoro, che sono stati sospesi dal lavoro o "peggio" hanno perso il posto a causa della crisi. Nello specifico, nel solo 2013, **4,2 milioni** di persone hanno vissuto l'esperienza degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, mobilità, ASPI e mini ASPI), con un aumento del **57%** rispetto al 2008 (**1,5 milioni** di persone in più); **3,1 milioni** di persone sono alla ricerca attiva di un posto di lavoro, in aumento dell'**83,8%** rispetto al 2008 (**1,4 milioni** di persone in più); **1,8 milioni** sono le persone che, rassegnate, un lavoro neanche lo cercano. È aumentato, inoltre, il ricorso al part-time involontario (**70,1%** in più), con circa **500 mila** persone coinvolte; **2,2 milioni** di persone hanno un lavoro a termine; infine oltre **1 milione** di persone ha un contratto di lavoro non subordinato (collaborazioni, buoni lavoro, tirocini), ma che in realtà nasconde rapporti di lavoro dipendente. A questi andrebbero aggiunti ulteriori **400 mila** persone che, pur lavorando con partita IVA, svolgono di fatto lavoro subordinato.

Nell'insieme di questi 6 anni di crisi, è sparito **1 milione** di posti di lavoro, di cui più della metà riguarda l'occupazione dipendente; il tasso di disoccupazione passa dal **6,7%** del 2008 al **12,2%** nel 2013, quello giovanile dal **21,3%** del 2008 al **40%** nel 2013 (quasi raddoppiato).

La sofferenza, tuttavia, non si misura soltanto con la quantità ma, anche, con la qualità del lavoro e delle retribuzioni. Anche il reddito medio da lavoro dipendente e assimilato segna il passo in questo periodo, ed è un ulteriore parametro indicativo dello stato di salute del nostro sistema produttivo.

Si è passati dagli oltre **21,1 milioni** di contribuenti del 2008 ai **20,8 milioni** del 2013; il reddito medio imponibile è passato dai **19.640** euro del 2008 ai **20.282** euro del 2013, crescendo molto al di sotto dell'indice dei prezzi al consumo.

Questi sono alcuni dati del Rapporto curato dal Servizio Politiche Territoriali e del Lavoro della UIL **"NO PIL? NO JOB"**, che mostra come e con quale intensità la crisi abbia creato un **"cratere"** nel nostro tessuto sociale e produttivo, mettendo a confronto i dati del 2008 e del 2013 relativi al mercato del lavoro, agli ammortizzatori sociali e al reddito dei lavoratori dipendenti e assimilati.

Nello studio integrale (presente [sul sito UIL](#)) è, ovviamente, riportato l'andamento complessivo e completo di ciascuno dei sei anni analizzati...

## 400 milioni per Cig in deroga Uil: in 6 anni perso 1 milione di occupati

LA. MA.  
MILANO

Il governo ha firmato il decreto per stanziare 400 milioni per la copertura della cassa integrazione e la mobilità in deroga del 2013. Lo ha annunciato alla Camera il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. La prossima settimana, ha sottolineato, «credo sia possibile aumentare la dotazione di copertura anche per il 2014», ma «occorre accompagnare gli stanziamenti con nuovi criteri per la gestione delle risorse per la cassa in deroga, perché abbiamo bisogno di strumenti che non producano effetti intollerabili per la finanza pubblica». Poletti ha sottolineato che per gli ammortizzatori in deroga erano stati già stanziati 2,4 miliardi per il 2013 e i costi sono stimati a 1,4 miliardi per il 2014.

Una buona notizia, che però non

risolve il problema. E i sindacati confermano le manifestazioni unitarie del 22 e 24 luglio, a Roma. «Vanno sbloccate le altre risorse disponibili per poter coprire le prime mensilità del 2014 e vanno trovati i finanziamenti per assicurare i sussidi per l'intero anno, compresi quelli per i contratti di solidarietà per le piccole imprese», dice Luigi Sbarra, della segreteria Cisl. «È sbagliato affrontare il problema dell'insufficienza delle risorse restringendo, in corsa, i criteri per individuare i beneficiari degli ammortizzatori. Semmai - sottolinea - bisogna approvare in tempi brevi la delega sul riordino degli ammortizzatori sociali». Nel frattempo va però «assicurato un sostegno a decine di migliaia di lavoratori».

Da uno studio della Uil, intanto, emergono nuovi dati sul peso della crisi: in 6 anni è sparito 1 milione di

posti di lavoro, di cui più della metà riguarda l'occupazione dipendente (oltre 420mila sono autonomi, sottolinea la Cgia). Il tasso di disoccupazione passa dal 6,7% del 2008 al 12,2% nel 2013, quello giovanile dal 21,3% del 2008 al 40% nel 2013. Nel 2013 una persona su tre in età lavorativa ha conosciuto forme di sofferenza e insicurezza occupazionale. Quasi 13 milioni, in aumento del 42,6% rispetto al 2008 (+3,9 milioni) che hanno un lavoro instabile, o subito una riduzione di orario, o sono alla ricerca di un posto, o l'hanno perso. L'anno scorso in 4,2 milioni hanno vissuto l'esperienza degli ammortizzatori sociali, +57% rispetto al 2008 (1,5 milioni di persone in più); 3,1 milioni sono alla ricerca attiva di un posto, +83,8% rispetto al 2008 (+1,4 milioni di persone); 1,8 milioni, rassegnati, un lavoro neanche lo cercano.

#TRNSLP  
ZCZC  
ADN0278 3 ECO 0 ADN ECO NAZ

CONTRATTI: FENEAL, SIGLATI RINNOVI 'CEMENTO, CALCE E GESSO' =

Roma, 16 lug. - (Adnkronos/Labitalia) - Sono stati firmati gli accordi di rinnovo dei contratti collettivi nazionali di lavoro 'Cemento Calce e Gesso' per i dipendenti delle piccole e medie imprese aderenti a Confapi Aniem e Anier/Aniem Confimi. E' quanto si legge in una nota della Feneal Uil.

"La Feneal - sottolinea Pierpaolo Frisenna, segretario nazionale responsabile del settore- esprime un giudizio complessivo positivo in merito alla sottoscrizione dei due accordi di rinnovo che concludono due negoziati lunghi e complicati, resi ancor più problematici dal difficile momento che il comparto dei materiali da costruzione sta vivendo".

"Il rinnovo -continua il sindacalista- rappresenta un segnale importante rispetto a una delle crisi più complesse e prolungate del dopoguerra. Ora la parola passerà ai lavoratori che dovranno esprimersi nel corso delle assemblee sui luoghi di lavoro organizzate per illustrare i contenuti economici e normativi del rinnovo". (segue)

(Lab/Zn/Adnkronos)  
16-LUG-14 11:52

NNNN  
ZCZC  
ADN0292 3 ECO 0 ADN ECO NAZ

CONTRATTI: FENEAL, SIGLATI RINNOVI 'CEMENTO, CALCE E GESSO' (2) =

(Adnkronos/Labitalia) - Secondo il sindacato, "i due testi contengono importanti novità". Per l'accordo sottoscritto con Confapi Aniem sul periodo di prova è previsto l'aumento di un mese per gli addetti appartenenti all'area specialistica (da 2 a 3) e concettuale (da 3 a 4) a partire dal mese di dicembre 2014; su sistema di relazioni industriali, sviluppo sostenibile, Rsi, apprendistato professionalizzante, orario di lavoro, malattia e infortunio non sul lavoro, trasferimenti sono stati replicati i testi siglati con Federmaco.

E, ancora, sul contratto di lavoro a tempo determinato sono state introdotte le ultime modifiche apportate alla riforma del mercato del lavoro rispetto al limite del 20% per l'assunzione di addetti con questa tipologia e fino a un massimo di 5 proroghe, mantenendo invariati i limiti previsti dalla normativa di legge; sul

salario è stato garantito lo stesso montante del contratto cemento industria.

Gli aumenti salariali decorrono dal 1° luglio 2014. L'incremento economico nel triennio a livello 3 (parametro 140) è pari a 120 euro, a livello 1 (parametro 100) è pari a 86. Gli arretrati saranno erogati a luglio 2014 per le mensilità di gennaio, febbraio e marzo 2013; ottobre 2014 per le mensilità di aprile, maggio, giugno, luglio e agosto 2013; gennaio 2015 per le mensilità di settembre, ottobre, novembre, dicembre e 13ma 2013; aprile 2015 per le mensilità da gennaio a giugno 2014. (segue)

(Lab/Zn/Adnkronos)  
16-LUG-14 11:59

NNNN  
ZCZC  
ADN0299 3 ECO 0 ADN ECO NAZ

CONTRATTI: FENEAL, SIGLATI RINNOVI 'CEMENTO, CALCE E GESSO' (3) =

(Adnkronos/Labitalia) - E' stata prevista una clausola di salvaguardia che prevede, in caso di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro entro il 30 aprile 2015, il pagamento per intero dei ratei mensili previsti a copertura del periodo gennaio 2013-giugno 2014.

Sulla previdenza integrativa l'incremento ottenuto interessa soltanto la quota a carico delle aziende ed è dello 0,30% a regime con le seguenti decorrenze: dal 1° luglio 2014 l'aliquota viene fissata nella misura del 1,50%; dal 1° gennaio 2015 l'aliquota viene fissata nella misura del 1,70%.

Sulla sanità integrativa è stato individuato il Fondo Altea come fondo di riferimento. A partire dal 1° settembre 2014 le aziende verseranno per ogni dipendente iscritto (con modulo di adesione) un contributo totalmente a carico dell'impresa pari a 13 euro. (segue)

(Lab/Zn/Adnkronos)  
16-LUG-14 12:02

NNNN  
ZCZC  
ADN0310 3 ECO 0 ADN ECO NAZ

CONTRATTI: FENEAL, SIGLATI RINNOVI 'CEMENTO, CALCE E GESSO' (4) =

(Adnkronos/Labitalia) - Per l'accordo di rinnovo sottoscritto con Anier/Aniem Confimi gli istituti modificati riguardano, tra l'altro, il periodo di prova con l'aumento di un mese per gli addetti appartenenti all'area specialistica (da 2 a 3) e concettuale (da 3 a 4) a partire dal mese di gennaio 2015. Sul salario  $\beta$  stato garantito lo stesso montante del contratto cemento industria, con gli aumenti salariali che decorrono dal 1° luglio 2014. L'incremento economico nel triennio a livello 3 (parametro 140)  $\beta$  pari a 120 euro, a livello 1 (parametro 100)  $\beta$  pari a 86 euro.

Gli arretrati pari a 440 euro saranno erogati con la retribuzione del mese di: agosto 2014, 110 euro; settembre 2014, 110 euro; ottobre 2014, 110 euro; novembre 2014, 110 euro. E' stata prevista una clausola di salvaguardia che prevede, in caso di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro entro il 30 novembre 2014, il pagamento dei ratei mensili previsti a copertura del periodo gennaio 2013-giugno 2014, per le mensilità maturate.

Sulla previdenza integrativa  $\beta$  stato firmato un accordo allegato al verbale di rinnovo con cui le parti individuano quale fondo di riferimento di settore il 'Fondo Cocreto'. L'incremento ottenuto interessa soltanto la quota a carico delle aziende ed  $\beta$  dello 0,30 % a regime con le seguenti decorrenze: dal 1° luglio 2014 l'aliquota viene fissata nella misura del 1,50%; dal 1° gennaio 2015 l'aliquota viene fissata nella misura del 1,70%.

(Lab/Zn/Adnkronos)  
16-LUG-14 12:06

NNNN



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Roma, 16 luglio 2014

## COMUNICATO STAMPA

### CEMENTO PMI, FIRMATI GLI ACCORDI DI RINNOVO. PER LA FENEAL UIL IL GIUDIZIO COMPLESSIVO E' POSITIVO.

Nei giorni scorsi sono stati firmati gli accordi di rinnovo dei CCNL Cemento Calce e Gesso per i dipendenti delle piccole e medie imprese aderenti a Confapi Aniem e Anier/Aniem Confimi.

*"La Feneal - sottolinea **Pierpaolo Frisenna Segretario Nazionale** responsabile del settore - esprime un giudizio complessivo positivo in merito alla sottoscrizione dei due Accordi di rinnovo che concludono due negoziati lunghi e complicati, resi ancor più problematici dal difficile momento che il comparto dei materiali da costruzione sta vivendo. Il Rinnovo rappresenta un segnale importante rispetto ad una delle crisi più complesse e prolungate del dopoguerra. Ora la parola passerà ai lavoratori che dovranno esprimersi nel corso delle assemblee sui luoghi di lavoro organizzate per illustrare i contenuti economici e normativi del rinnovo".*

I due testi contengono importanti novità che qui di seguito distintamente elenchiamo:

Per l'accordo sottoscritto ieri, 14 luglio 2014, con Confapi Aniem:

- **periodo di prova:** aumento di un mese per gli addetti appartenenti all'area specialistica (da 2 a 3) e concettuale (da 3 a 4) a partire dal mese di **dicembre 2014**;
- **sistema di relazioni industriali, sviluppo sostenibile, RSI, apprendistato professionalizzante, orario di lavoro, malattia e infortunio non sul lavoro, trasferimenti:** sono stati replicati i testi siglati con Federmaco;
- **apprendistato per la qualifica e il diploma professionale:** inserimento di un nuovo articolo che, per quanto riguarda l'inquadramento e la retribuzione, sono stati equiparati agli apprendisti professionalizzanti;
- **contratto di lavoro a tempo determinato:** sono state introdotte le ultime modifiche apportate alla riforma del Mercato del Lavoro rispetto al limite del 20% per l'assunzione di addetti con questa tipologia e fino a un massimo di 5 proroghe, mantenendo invariati i limiti previsti dalla normativa di legge;
- **salario:** E' stato garantito lo stesso montante del CCNL cemento Industria. **Gli aumenti salariali decorrono dal 1° luglio 2014.** L'incremento economico nel triennio a **livello 3** (parametro 140) è pari a **€ 120,00**, a **livello 1** (parametro 100) è pari a **€ 86,00**.  
Gli arretrati saranno erogati a:
  - luglio 2014 per le mensilità di gennaio, febbraio e marzo 2013;
  - ottobre 2014 per le mensilità di aprile, maggio, giugno, luglio e agosto 2013;
  - gennaio 2015 per le mensilità di settembre, ottobre, novembre, dicembre e 13ma

- aprile 2015 per le mensilità da gennaio a giugno 2014.

E' stata prevista una **clausola di salvaguardia** che prevede, in caso di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro entro il 30 aprile 2015, il pagamento per intero dei ratei mensili previsti a copertura del periodo gennaio 2013 – giugno 2014.

- **Previdenza Integrativa:** l'incremento ottenuto interessa soltanto la quota **a carico delle aziende** ed è dello **0,30 %** a regime con le seguenti decorrenze: dal 1° luglio 2014 l'aliquota viene fissata nella misura del **1,50%**; dal 1° gennaio 2015 l'aliquota viene fissata nella misura del **1,70%**.
- **Sanità integrativa:** individuazione del **Fondo Altea** come fondo di riferimento. A partire dal **1° settembre 2014** le aziende verseranno per ogni dipendente iscritto (con modulo di adesione) un **contributo totalmente a carico dell'impresa** pari a **€ 13,00**.

Per l'accordo di rinnovo sottoscritto oggi, 15 luglio 2014, con Anier/Aniem Confimi gli istituti modificati sono i seguenti:

- **sistema di relazioni industriali, sviluppo sostenibile, RSI, apprendistato professionalizzante, orario di lavoro, contratto di lavoro a tempo determinato, malattia e infortunio non sul lavoro, trasferimenti:** sono stati replicati i testi siglati con Federmaco;
- **periodo di prova:** aumento di un mese per gli addetti appartenenti all'area specialistica (da 2 a 3) e concettuale (da 3 a 4) a partire dal mese di Gennaio 2015;
- **salario:** E' stato garantito lo stesso montante del CCNL cemento Industria;
- **Gli aumenti salariali decorrono dal 1° luglio 2014.** L'incremento economico nel triennio a **livello 3** (parametro 140) è pari a **€ 120,00**, a **livello 1** (parametro 100) è pari a **€ 86,00**.  
Gli arretrati pari a **440** euro saranno erogati con la retribuzione del mese di:
  - agosto 2014 euro **110**;
  - settembre 2014 euro **110**;
  - ottobre 2014 euro **110**;
  - novembre 2014 euro **110**.

E' stata prevista una **clausola di salvaguardia** che prevede, in caso di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro entro il 30 novembre 2014, il pagamento dei ratei mensili previsti a copertura del periodo gennaio 2013 – giugno 2014, per le mensilità maturate.

- **Previdenza Integrativa:** è stato firmato un accordo allegato al verbale di rinnovo con cui le parti individuano quale fondo di riferimento di settore il Fondo CONCRETO. L'incremento ottenuto interessa soltanto la quota **a carico delle aziende** ed è dello **0,30 %** a regime con le seguenti decorrenze: dal 1° luglio 2014 l'aliquota viene fissata nella misura del **1,50%**; dal 1° gennaio 2015 l'aliquota viene fissata nella misura del **1,70%**.
- **Sanità integrativa:** individuazione del **Fondo Altea** come fondo di riferimento. A partire dal **1° settembre 2014** le aziende verseranno per ogni dipendente iscritto (con modulo di adesione) un **contributo totalmente a carico dell'impresa** pari a **€ 13,00**.

## Scelte chiare per la ripresa

SILVANO ANDRIANI

Mario Draghi ha avanzato la proposta di un governo europeo delle politiche strutturali dopo l'annuncio che la Bce si prepara a fornire mille miliardi di liquidità al sistema bancario. L'economia reale, tuttavia, non ha avuto modo di gioire di questo annuncio: gli ultimi dati sono negativi.

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sono per tutti i paesi europei, compresa la Germania, sollevano dubbi sulla ripresa ed aumentano i timori di una possibile deflazione. Le stesse preoccupazioni ha espresso ieri, a proposito dell'Italia, anche il ministro Padoa-Schioppa. L'idea di coordinare e controllare a livello europeo le politiche strutturali può avere qualche riflesso positivo ma, in generale, appare come un tentativo di razionalizzare la linea esistente che è già fallita rispetto all'obiettivo di rilanciare l'economia reale in Europa. Innanzitutto è noto che le politiche strutturali producono i loro effetti in tempi medio-lunghi; bisognerebbe inoltre definirle in modo assai diverso da come lo furono nella famosa lettera della Bce al governo Italiano di qualche anno fa che riduceva tutto alla "flessibilità" del mercato del lavoro ed alle pensioni. Livello dell'evasione fiscale e della corruzione, funzionamento della macchina statale, dotazione di infrastrutture, squilibri territoriali e politiche strutturali per superarli e per adeguare i sistemi economici alla sfida del passaggio ad un nuovo modello di sviluppo, questi dovrebbero essere i temi verso i quali orientare un governo europeo delle riforme strutturali.

Il principale problema strutturale è di dimensione europea ed è la crescente divergenza tra i diversi paesi dell'Unione che è aumentata dall'entrata in funzione dell'euro e aumenta ancora in seguito alle politiche di austerità per quanto riguarda soprattutto i tassi di crescita e di occupazione e l'andamento del debito pubblico. Sarebbero necessarie politiche di dimensione europea dirette a ridurre

le divergenze e rilanciare la crescita e che comporterebbero anche un rilancio della domanda interna nell'area. Questo è il problema assente nella proposta di Draghi. D'altro canto l'area europea, in seguito alle politiche di austerità - cioè a prezzo di un aumento straordinario della disoccupazione e di una riduzione delle retribuzioni e del tenore di vita - ha accumulato un robusto attivo della bilancia dei pagamenti, perciò ha ora tutto lo spazio per un rilancio della domanda interna: avere 26 milioni di disoccupati e mantenere un attivo consistente della bilancia dei pagamenti sarebbe più che un errore un crimine.

L'aumento della domanda interna europea può avvenire attraverso due leve. Innanzitutto una formidabile strategia di investimenti: il passato trentennio ha conosciuto nei paesi avanzati il più basso livello di investimenti, soprattutto di quelli pubblici, della storia del capitalismo e tale livello è letteralmente collassato dall'inizio delle politiche di austerità. Si è accumulato un enorme fabbisogno di investimenti in beni pubblici, infrastrutture e nelle imprese anche allo scopo di adattare la struttura economica ad un nuovo modello di sviluppo anche più sostenibile dal punto di vista ambientale. L'altra leva può essere l'aumento delle retribuzioni e quindi dei consumi a partire dai paesi con forti attivi della bilancia dei pagamenti ciò che consentirebbe simultaneamente di aumentare la domanda interna europea e ridurre le divergenze di competitività derivanti dal costo del lavoro. Segnali in questa direzione vengono dal discorso di insediamento di Juncker e dalla decisione del governo tedesco di stabilire un salario minimo che potrebbe far lievitare il livello complessivo delle retribuzioni.

Una grande strategia di investimenti può essere finanziata anche dalla politica monetaria, se, alla fine, la Bce si decidesse ad operare più direttamente verso l'economia reale come fatto dalla Fed e dalla Banca giapponese. Potrebbe essere finanziata attraverso il bilancio dell'Unione, an-

che attraverso l'indebitamento, aumentando fortemente le dotazioni della Bei e dei Fondi specializzati di investimento per infrastrutture esistenti o da costituire; può essere finanziata con la mobilitazione di risparmio privato: bassissimo livello degli investimenti e politiche monetarie costantemente espansive hanno generato una enorme massa di risparmio che in mancanza di nuovo investimenti si riversa sugli asset esistenti con effetti speculativi. Il rilancio degli investimenti andrebbe realizzato, naturalmente, anche a livello nazionale per questo è di importanza decisiva sottrarre dal calcolo del deficit pubblico le spese per investimenti. Ma non meno importante è che lo Stato si doti di una capacità di programmazione strategica degli investimenti e di orientare il loro finanziamento. Su questo tema si sta discutendo in molti paesi: in Inghilterra sono state costituite già due banche pubbliche e si discute, su proposta della London School of Economy, di una banca pubblica di affari e di una banca delle infrastrutture; anche negli Usa si discute di una banca della infrastruttura ed Obama ha proposto la creazione di istituti di ricerca pubblici per i settori ritenuti strategici per lo sviluppo futuro; la Germania ha una enorme banca pubblica, la KfW, con funzioni di politica industriale e di sostegno al bilancio pubblico; il Cile ha costituito un Sistema Nazionale per gli Investimenti Pubblici, Australia e Canada vanno nella stessa direzione.

L'Italia, durante la prima Repubblica, aveva il più complesso sistema di intervento pubblico nell'economia di un paese capitalistico: quel sistema fu liquidato, ma al suo posto non ne è stato costruito un altro. In Italia vi è circa un trilione di miliardi di euro di risparmio gestito e alcune associazioni di investitori istituzionali, quali Ania, hanno manifestato la disponibilità a dialogare col Governo sul tema degli investimenti. Sarebbe urgente concentrare l'attenzione sugli strumenti attraverso i quali il governo intende dotarsi della capacità di influire sulle strategie di investimento ed orientare verso di esse parte delle risorse finanziarie esistenti.

## L'utile passo falso italiano in Europa

di Adriana Corretelli

**L**a politica italiana, si sa, non è uno sport da educande. Però, per imboscate, trappole e colpi bassi, quella europea è un gioco ancora più duro: i protagonisti sono 28 Governi sovrani e tutti autentiche macchine da guerra, gli interessi conflittuali in ballo sono almeno altrettanti, la concorrenza è spietata, gli sgambetti meditati e feroci.

Forte della strabiliante vittoria alle europee di maggio, che ha fatto del suo Pd il primo dei partiti socialisti nell'emiciclo di Strasburgo, forse il premier Matteo Renzi e attuale presidente di turno dell'Unione, si illudeva di giocare sul velluto. Al vertice di ieri sera a Bruxelles contava di andare all'incasso tra i colleghi europei con la promozione di Federica Mogherini da ministro degli Esteri italiano a Mrs Pesc, cioè a ministro degli Esteri Ue.

Non è andata così. Per ore insistenze e scontri verbali al vetriolo hanno girato a vuoto. Di fronte ai disaccordi evidenti sul pacchetto delle nomine Ue, l'Europa alla fine ha ripiegato sulla solita logica del rinvio: decisione a fine agosto.

Per l'Italia una doccia fredda insieme a una lezione ruvida e inaspettata. Che forse si potevano evitare.

Le avvisaglie sullo scarso

gradimento del nostro candidato, a torto o a ragione ritenuto non abbastanza esperto e troppo filo-russo, c'erano state alla vigilia del vertice, forti e chiare. Invece di approntare un piano B, una carta di riserva per provare comunque a fare subito centro, invece di fare mostra di duttilità, che è poi l'arte della politica, si è preferito inspiegabilmente fare la scelta dell'arroccamento.

Nonostante il giudizio negativo di 10-11 paesi su 28, c'è chi addirittura nel Governo ha pubblicamente minacciato a Bruxelles il ricorso al voto a maggioranza per forzare la mano ai renitenti o marginalizzarli: un modo per gettare benzina sul fuoco invece di provare a contestare e mediare su dubbi e obiezioni, come naturale per il paese che tra l'altro detiene la presidenza semestrale dell'Unione.

**C**erto l'Italia è spesso accusata in Italia di non fare mai la voce grossa in Europa e per questo di essere altrettanto spesso perdente. Ma i pugni sul tavolo funzionano quando le decisioni sono prese all'unanimità, quando cioè ogni paese ha un diritto di veto. Non quando si decide a maggioranza: l'inglese David Cameron l'aveva già constatato a proprie spese, al vertice del 27 giugno scorso, in occasione della nomina di

Jean-Claude Juncker a presidente della Commissione nonostante il suo fermo no.

Certo Renzi poteva e può vantare la santa alleanza tra i 7 Governi socialisti dell'Unione, Francia di François Hollande compresa, tutti compatti sul nome della Mogherini. Evidentemente quell'alleanza non è bastata a neutralizzare la coalizione più numerosa e contraria dei paesi dell'Est e del Nord. Un passo falso non è un dramma. A patto che i 40 giorni che separano dal prossimo vertice di fine agosto siano usati per aggiustare il tiro delle ambizioni, candidati o posti che siano. Per difendere la candidatura Mogherini, Hollande ha ricordato ai suoi critici una verità incontestabile: Mrs Pesc «non esprime la politica estera del suo paese, è una specie di portavoce dell'Unione le cui idee

personali sono irrilevanti». Anche per questo viene spontaneo chiedersi se non sarebbe opportuno per l'Italia spostare obiettivo: puntare su una poltrona economica in Commissione piuttosto che su una poltronissima più di nome che di fatto. Impresa probabilmente ancora più difficile della conquista di Mrs Pesc - anche perché la partita della spartizione dei posti migliori tra i grandi paesi è in corso da tempo - ma di sicuro

più consona alla difesa degli interessi nazionali. Tanto più ora che l'Italia si prepara a perdere, con la probabile uscita di Marco Buti, la Direzione generale Ecfm, quella che stila pagelle e raccomandazioni sulle politiche economiche e di stabilità dei vari Stati membri.

### OPZIONI ALTERNATIVE

**L'Italia potrebbe cercare poltrone economiche chiave all'interno della nuova Commissione**

Energia, Commercio, Industria, Mercato unico, Ricerca e Sviluppo sono tutti portafogli dalle potenziali ricadute positive. Anche l'Immigrazione, che si dice Juncker ci assegnerebbe volentieri, potrebbe rientrare nel novero delle opzioni alternative, anche se in questo caso si tratterebbe di un "ministero" da costruire sul quasi nulla che c'è oggi, remando tra le emergenze continue e i forti venti contrari della solidarietà europea. Se da qui a fine agosto servirà a ricalibrare la sua strategia europea, tutto sommato il flop di Bruxelles si dimostrerà per Renzi la scossa che ci voleva per posizionare meglio gli interessi dell'Italia in Europa.

## La cautela sull'economia mostra la vera sfida che il premier ha davanti

di Massimo Franco

**I**l «no comment» del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, in risposta a una domanda sull'eventualità di una manovra correttiva in autunno era obbligato. La sua prudenza rispecchia l'incertezza che domina i conti pubblici e l'evoluzione della crisi finanziaria, e dunque va apprezzata. Ma gli avversari del governo hanno voluto vederci la conferma di una situazione in via di peggioramento, e una reticenza che non promette niente di buono. Forse anche per questo, nel pomeriggio Padoan è stato costretto a precisare: «Ma "no comment" non significa solo "non ho nulla da aggiungere"? Non c'è nessuna manovra in arrivo, semplicemente». L'ennesimo attacco di Forza Italia, figlio di un'opposizione «governativa» sulle riforme istituzionali e ipercritica sull'economia, tende a raffigurare Matteo Renzi sulla difensiva: cosa in parte vera, anche se ad essere realmente in panne è Silvio Berlusconi.

Il problema del presidente del Consiglio è che il fronte tedesco gli sta riservando critiche inattese. I popolari vicini alla cancelliera Angela Merkel continuano ad accusarlo di non avere voluto proporre l'ex premier Enrico Letta alla presidenza del Consiglio dell'Ue: un'intromissione che espone Renzi ma anche lo stesso Letta, indicato dal Ppe contro la candidata del governo italiano a «ministro degli Esteri» europeo: Federica Mogherini. Il risultato è un rinvio delle nomine a fine agosto. «Un rinvio estremamente pesante soprattutto per il semestre italiano», commenta preoccupato l'ex presidente della Commissione, Romano Prodi. Non solo. Il Pd appare lacerato più di quanto non sia; e, seppure supervotato il 25 maggio, è come se il suo peso politico a Bruxelles rimanesse marginale. È una difficoltà che Palazzo Chigi cerca di circoscrivere procedendo sulla riforma del Senato e soprattutto sulla politica economica.

Sa che è l'unica alla quale l'Unione Europea sia davvero attenta. Padoan ammette che la lentezza della ripresa rende i margini più stretti. «Non ci sono scorciatoie per la crescita», avverte. Ma conferma che il taglio del cuneo fiscale diventerà

di Padoan  
conferma  
l'insidia del  
fronte europeo

testo, il leghista Roberto Calderoli, ha sostenuto che non si comincerà a votare in Aula nemmeno lunedì, perché gli emendamenti sono troppi e richiedono una discussione ulteriore. La strategia del rinvio rivela anche una guerra dei nervi con il premier e con il ministro Maria Elena Boschi.

Eppure l'esito appare segnato. Gli alleati del Nuovo centrodestra insistono che bisogna far tutto prima dell'estate. E il sottosegretario a palazzo Chigi, Graziano Delrio, risponde che sulle riforme «è in ritardo il Paese, non il governo». Insomma, nonostante i malumori dell'Anci, che vorrebbe con Piero Fassino più sindaci senatori, il patto Berlusconi-Renzi dovrebbe portare all'approvazione in tempi relativamente rapidi. Resistono e fanno ostruzionismo sia una ventina di senatori del Pd, sia quanti dentro FI parlano di subalternità di Berlusconi a Renzi. E dall'esterno, costituzionalisti come Stefano Rodotà sostengono la tesi dell'imposizione indecente, senza alcuna cultura istituzionale. Ma Renzi può replicare che la proposta è stata modificata; e reagire alle accuse del Movimento 5 Stelle sull'immunità parlamentare.

Nel testo governativo non c'era, dice, facendo capire che l'avrebbero inserita altri. Sono le convulsioni che accompagnano un cambiamento storico, per quanto a dir poco controverso; e che si intrecciano con le manovre di disturbo di Beppe Grillo in vista della prossima sfida: il sistema elettorale. Il capo del M5S manda i suoi a parlare con Renzi e il Pd. Si punzecchiano ma alla fine sembrano tutti soddisfatti. «Non siamo divisi dal Rio delle Amazzoni ma da un ruscello», commenta Renzi. Attraversarlo, però, sarà ugualmente difficile perché la sensazione di un minuetto politico è comune a entrambi gli interlocutori. Il presidente del Consiglio si chiede se Luigi Di Maio, numero due della Camera e mediatore per conto di Grillo, sia in grado di portarsi dietro l'intero movimento. Visti i precedenti, è una domanda legittima.

99

Il «no comment»

# Il vertice flop L'Europa non ha capito la lezione

Marco Fortis

**L**e lunghe, faticose ed inconcludenti trattative hanno portato a un nulla di fatto.  
*Continua a pag. 24*

## L'analisi

# L'Europa non ha capito la lezione

Marco Fortis

*segue dalla prima pagina*

Queste trattative, prima e durante il recente vertice di Bruxelles, che hanno portato ad uno sterile nulla di fatto sulle nomine ancora da assegnare alle molte posizioni di comando dell'Europa, rappresentano davvero una brutta cartolina dell'estate 2014 dell'Ue, che va in vacanza senza aver concluso granché dopo aver generato non poche aspettative di cambiamento.

Per la scelta del nuovo presidente del Consiglio Europeo (in sostituzione di Van Rompuy) e del nuovo rappresentante della politica estera comunitaria (in luogo di Lady Ashton), nonché per la designazione dei vari commissari, tutto è stato rimandato a fine agosto. E non è soltanto lo stallone sul nome della Mogherini, candidata dal Partito Socialista Europeo (Pse) e dal Governo italiano quale nuova "Lady Pesc", a colpire negativamente, quanto il profondo livello di divisione tra i Paesi, il persistente tira e molla delle negoziazioni, il dialogo tra sordi che continua nonostante che dalle recenti elezioni europee si sia alzata chiara la voce dei molti europei che in questa Europa non si riconoscono più e sono così insoddisfatti e confusi al punto da essersi facilmente lasciati ammaliare dalle sirene dei partiti populistici.

Si pensava che l'Europa avesse capito la lezione: un'Europa a cui è andata bene davvero per un soffio. Infatti, sarebbe stato sufficiente che in occasione delle tornate elettorali del 22-25 maggio scorso anche in Italia vi fosse stato un successo dei partiti anti-euro paragonabile a quello ottenuto in Francia e Gran Bretagna e oggi sarebbe probabilmente tutto diverso, con chissà quali terremoti e problemi aperti. Invece ha vinto Renzi e gli italiani col loro voto hanno dimostrato grande maturità, dando una grossa mano alla "tenuta" dell'Europa in cui credono: l'Europa che ha portato la pace ed ha posto le fondamenta per la ricostruzione e lo sviluppo del Secondo Dopoguerra. Paradossalmente, però, schivato il pericolo, l'Europa sembra averlo quasi subito dimenticato. A giudicare dagli eventi delle ultime ore nulla sembra essere realmente cambiato a Bruxelles e nella strategia di comando dell'Eurozona dettata nei fatti dalla

cancelliera Merkel. E tutto a poco a poco sta tornando come prima. Non c'è solo la "palude italiana" che frena le riforme, c'è anche la "palude europea" che frena la crescita e il cambiamento di una politica economica comunitaria che si è rivelata in questi anni fallimentare e che senza l'aiuto di Draghi avrebbe portato al naufragio dell'euro stesso.

Nei giorni scorsi il Parlamento europeo ha eletto il lussemburghese Juncker, appoggiato dal Partito Popolare Europeo (Ppe), alla Presidenza della nuova Commissione entrante (in sostituzione di Barroso). Il Parlamento ha inoltre rinnovato il mandato al proprio presidente uscente, il tedesco Schulz. Era nei patti concordati tra Ppe e Pse. Si dirà che, proprio su spinta italiana, l'Europa ha riconosciuto che vanno sfruttati al massimo i margini di flessibilità del Patto di stabilità e crescita per ritrovare finalmente un po' di sviluppo. E che nel suo discorso di insediamento Juncker ha proposto un piano da 300 miliardi di euro in tre anni per rilanciare gli investimenti nel vecchio continente. Si dirà altresì che sia la Merkel sia il suo ministro delle finanze Schauble non perdono occasione per elogiare lo sforzo riformatore di Renzi.

Ma, al di là dei proclami e degli annunci, per il momento poco di concreto si vede all'orizzonte per far realmente riprendere all'Ue e soprattutto all'Eurozona e all'Italia la via di una ripresa solida. Gli Usa, nonostante i molti problemi rimasti irrisolti dopo la grande crisi del 2008-2009, hanno un Pil che corre e hanno riportato il tasso di disoccupazione al 6%. Fuori dall'Uem, la Gran Bretagna corre anch'essa. Il Giappone sta impegnandosi allo spasimo per uscire dal suo "ventennio perduto" mentre anche la Cina ha ripreso a galoppare. Nell'Uem, invece, la ripresa rimane fragile, tant'è che persino in Germania la produzione industriale a maggio ha subito un tonfo. I tedeschi, peraltro, sembrano impassibili (ed insensibili alla richiesta di sviluppo che sale dal Sud Europa). In questi anni, salvo che nel 2009, la Germania non ha risentito della crisi: ha riportato il tasso di disoccupazione al 5% (anche se con l'aiuto di milioni di mini jobs e di lavori socialmente utili); e, fatto non meno importante, si è fatta finanziare dagli investitori stranieri (a tassi irrisori) praticamente tutta la crescita del proprio

debito pubblico dal 2008 ad oggi, proprio grazie alla crisi dei debiti sovrani europei e alla fuga degli investitori stranieri dai Paesi del Sud Europa, in particolare dall'Italia. Perché, dunque, Berlino dovrebbe preoccuparsi più di tanto dell'Europa, del Sud Europa e dell'Italia? La crisi dell'Eurozona ha addirittura favorito Berlino ed ha accresciuto il suo potere. Alla Germania basta vivacchiare mentre gli altri partner soffrono ed essa diventa in Europa sempre più forte.

Ma è una visione miope. C'è da chiedersi, infatti, che sarà del futuro dell'Uem e della stessa Germania se dovesse continuare l'attuale politica economica dell'Eurozona: una politica incardinata sul principio che tutto va bene solo se si rispettano fino all'ultimo decimale i parametri di Maastricht e il Fiscal Compact. Intanto il tasso di disoccupazione medio dell'Uem a politiche invariate è previsto dal Fondo Monetario Internazionale ancora sopra il 10% nel 2017 e al 9,9% nel 2019! Con l'Italia e la Francia entrambe nel 2017 sopra il 10% e la Spagna oltre il 24%. Non saranno dunque anni tanto facili dal punto sociale i prossimi per l'Uem.

Senza crescita o con una crescita molto debole il peso dei Paesi dell'Uem nel Pil mondiale è inoltre destinato a precipitare nel lungo termine, proprio per la mancanza di una strategia europea che sappia guardare al di là del proprio naso. Sono emblematiche le ultime proiezioni del "guru" Jim O' Neill della Goldman Sachs. Nel 2012 c'erano 4 Paesi dell'Uem tra i primi 15 del mondo per dimensioni del Pil: Germania, Francia, Italia e Spagna. Nel 2050 ve ne saranno invece solo 2: Germania e Francia. Ma persino la "grande" Germania sarà scesa al 10° posto superata dalla stessa Gran Bretagna.

Con queste prospettive poco incoraggianti, si può solo sperare che Juncker, personalità navigata e assai abile diplomatico, faccia proprie le nuove spinte e riesca nell'impresa di tenere a distanza le pulsioni tedesche - che sicuramente cercheranno di annacquare il suo programma di sviluppo centrato su 300 miliardi di investimenti nei prossimi tre anni - affinché possa guidare fuori dalle secche quest'Europa letteralmente arenata, che ha un bisogno vitale di cambiare politica e soprattutto ha urgente bisogno della crescita per guarire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri

# 10 giorni

DALL'INIZIO  
DELL'OPERAZIONE  
"CONFINEMENT"  
PROTETTIVO" DI  
ISRAELE NELLA  
STRISCIA DI GAZA

# 237 vittime

TRA I PALESTINESI.  
UNA PERDITA TRA  
GLI ISRAELIANI: UN  
CIVILE COLPITO DA  
UN MORTAIO

# 1.600 feriti

CAUSATI DAI RAID  
ISRAELIANI  
NELL'ENCLAVE

# 700 razzi

I RAZZI LANCIATI DA  
HAMAS VERSO LE  
CITTÀ ISRAELIANE:  
QUASI L'80 PER  
CENTO È STATO  
NEUTRALIZZATO

## «LA MIA TREGUA DI CINQUE ORE»

di ABEER AYYOUB

**E**ro felice di tornare a vivere anche se solo per cinque ore, ero felice di vedere i miei amici. Sono andata a fare la spesa come gli altri, e tutti si affrettavano per riuscire a sbrigare tutto entro le 15.

A PAGINA 7

### Diario dalla Striscia

## Cinque ore di tregua per capire la differenza tra noi e il mondo

di ABEER AYYOUB

Dopo più di una settimana di pseudo-coprifuoco, migliaia di residenti a Gaza sono usciti per fare scorta di beni di prima necessità, dopo che Israele ha annunciato una tregua umanitaria di cinque ore, concordata su richiesta delle Nazioni Unite. La gente faceva la fila agli sportelli bancomat di tutta Gaza per prelevare il denaro necessario per sopravvivere. Il negozio principale del centro storico era affollato come mai in passato. Camminando in strada, ho incontrato la maggior parte dei miei amici e conoscenti, usciti per procurarsi il necessario, alcuni uscivano solo per una boccata d'aria fresca, dopo essere rimasti inchiodati a casa per più di sette giorni. Ero così felice di vedere i miei amici che temevo di non rivedere più. Sono andata a fare la spesa come gli altri, la gente si affrettava per riuscire a sbrigare tutto entro le 15. Ho fatto incetta delle cose di cui necessitavo, nel caso in cui la situazione dovesse prolungarsi. Tutti erano felici ma timorosi che gli aerei israeliani colpissero qualunque obiettivo in qualunque momento, era diventata una fobia. Comunque camminare in strada mi emozionava, dappertutto ho visto molte case e negozi distrutti, era molto triste. Per me era la prima volta che potevo constatare la distruzione di massa vissuta dalla città, una cosa è sentirla raccontare, un'altra cosa è vederla. Quello che pensavo in quel momento era come sarebbe stata la vita dopo le 15, ovvero se si sarebbero riaperte le ostilità come nel caso di violazione. Percepivo la vera differenza tra guerra e pace, sentivo che mi mancavano i giorni sereni e il girovagare con i miei amici. Fino a cinque minuti prima della fine della tregua, erano tutti ancora in

strada, c'era una gran folla; la mia auto procedeva a stento tra la gente

che tornava di corsa a casa. Cinque minuti dopo il «cessate il fuoco» ritornano il coprifuoco e i bombardamenti. Rientrata in ufficio, ho cercato di addormentarmi mentre la zona circostante veniva bombardata. Mi rifiutavo di alzarmi, pensando di volere continuare a immaginare che fosse tornata la pace. Due ore dopo mi sono svegliata per apprendere che, nelle due ore precedenti, erano stati uccisi cinque bambini. Tre di loro, mentre giocavano sul tetto di casa. L'attuale momento attraversato da un milione e 800 mila palestinesi non è facile, una tregua diurna di cinque ore dà l'impressione che questa guerra non finirà presto, il che è una notizia molto brutta. Il confronto di queste cinque ore con il resto della giornata dà un'idea di come la nostra vita a Gaza sia diversa da quella degli altri nel resto del mondo.

(traduzione di Ettore Claudio Iannelli)

### L'autrice



#### Da Gaza

Abeer Ayyoub è una giornalista che scrive per il sito di informazione Al Monitor. Laureata in Letteratura inglese all'Università islamica di Gaza, prima di iniziare a scrivere è stata attivista per i diritti umani. Collabora con Al Jazeera e Haaretz.



## «TUTTI I MORTI AVRANNO UN NOME»

di DAVIDE FRATTINI

**L**a lista di Michal non smette di allungarsi. La ragazza israeliana cerca informazioni sui siti palestinesi e tra i volontari a Gaza. Per dare un nome ai morti arabi, «che non resteranno numeri».

A PAGINA 7

### La storia

La giovane fotografa pacifista pubblica ogni giorno in ebraico la lista delle vittime palestinesi

# L'ebrea che traduce i nomi dei morti «Gli arabi uccisi non sono solo numeri» L'opera di Michal, ignorata dai media, in Rete ha tanti seguaci

### I bambini

«La maggior parte dei nostri quotidiani non ha nemmeno identificato i quattro bambini colpiti da un missile in spiaggia»

### Sui muri

«Qualcuno ha iniziato a scrivere quei nomi sui muri. E' una sfida e almeno in posti come Tel Aviv i giovani ne parlano»

### DAL NOSTRO INVIATO

**BET SHEMESH** — Un cognome che si ripete ancora e ancora, un bambino, un altro, l'età di un adulto, adesso un vecchio, una donna. E' una famiglia. La storia emerge dalle lettere in arabo, come leggere le foglie del té: il destino questa volta è già deciso, non c'è un futuro ad aspettare. La lista di Michal non smette di allungarsi. La ragazza israeliana passa le giornate a scavare nel sito del ministero palestinese della Sanità, a raccogliere le informazioni dei volontari a Gaza. Per dare un nome ai morti che spesso sui giornali restano un numero.

Michal Rotem, 27 anni, in questi giorni ha lasciato Beersheba, la casa dove vive non ha un rifugio, troppo pericoloso con i missili sparati dalla Striscia per bersagliare quella che è considerata la capitale del deserto del Negev. Sta da un amico a Bet Shemesh, tra le colline a ovest di Gerusalemme. Le sirene d'allarme suonano anche qui, almeno nel palazzo c'è la stanza protetta dove scappare. «Al mattino cerco le vittime palestinesi della notte di attacchi da parte del nostro esercito —

racconta —, traduco dall'arabo all'ebraico, scrivo l'età, aggiungo all'elenco, so che non tutti sono civili, qualcuno di loro potrebbe aver provato ad ammazzarmi».

La lista — ieri sera i morti erano 235 — viene pubblicata dal sito *Siha Mekomit* (Chiamata locale), molto popolare. «Non mi illudo che in tanti la leggano o che i giornali israeliani più venduti la riprendano. Con altri attivisti della sinistra pacifista abbiamo pensato fosse necessario. La maggior parte dei quotidiani non ha neppure citato i nomi dei quattro bambini uccisi mercoledì sulla spiaggia. Gli unici caduti che vengono identificati sono i comandanti di Hamas, obiettivi militari da sfoggiare».

A Beersheba, nelle notti di guerra, qualcuno ha cominciato a scrivere sui muri con lo spray i nomi che Michal ha raccolto, quasi una provocazione nel sud di Israele sotto bombardamento dove i sindaci invocano di occupare Gaza e farla finita con i fondamentalisti. «Posso immaginare chi sia, il nostro gruppo in città non è grande. E' un gesto, una sfida e almeno in posti come Tel Aviv i giovani ne stanno

parlando. Mi impongo di credere, forse per disperazione, che la mia lista potrà avere un impatto, spingerà la gente a voler fermare questo conflitto».

Qualche volta incontra un cognome che riconosce. Ha dedicato la tesi di dottorato ai villaggi beduini dichiarati illegali dal governo israeliano, conosce i capi clan, le famiglie che hanno legami con quelle dall'altra parte della barriera. In una sorta di introduzione al suo lavoro di questi giorni invita i lettori «a pronunciare i nomi ad alta voce uno dopo l'altro. Non importa quale sia la vostra ideologia politica o che cosa pensiate di Gaza. Potete anche solo scegliere quelli dei bambini».

**Davide Frattini**

**@dafrattini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUROPA DELL'EST, MEDIO ORIENTE, ASIA

# Un ordine mondiale senza leadership I conflitti locali destinati ad aumentare

di IAN BREMMER

**N**el mondo di oggi si moltiplicano i focolai di instabilità. L'atteggiamento aggressivo di una Russia in cerca di rivincite, un impressionante movimento di ribellione in Iraq, un'escalation di tensioni tra la Cina e i Paesi confinanti: basterebbe uno solo di questi eventi a scatenare gravi preoccupazioni su scala globale. Fino a oggi, come per l'attuale fiammata di violenza in Israele, questi conflitti hanno avuto scarso impatto al di fuori delle rispettive regioni. Ma ci sono grossi cambiamenti in vista. Innanzitutto, la sfida aperta lanciata dal Cremlino. Se l'Ucraina resta la tessera cruciale nel sogno di un'unione euroasiatica del presidente russo Putin, gli sconvolgimenti degli ultimi nove mesi in Ucraina hanno scavato ancora di più il fossato tra i due Paesi. Nel futuro immediato, non ci sarà pace per l'Ucraina. Kiev è decisa ad allentare la dipendenza economica da Mosca e a gettare nuovi ponti — politici, economici e militari — verso l'Europa. Per ostacolare questo processo, Putin farà ricorso a ogni forma di pressione a sua disposizione per costringere l'Ucraina a emendare la propria costituzione in modo da dare potere ai governi regionali, perché ciò consentirebbe a Mosca di sfruttare la sua influenza nelle province orientali per rallentare la spinta di Kiev verso occidente. Nessuna delle due parti scenderà a compromessi finché non sarà costretta a farlo. È probabile che le nuove sanzioni imposte dall'Occidente alla Russia avranno il risultato di spingere Putin a far pagare all'Europa il prezzo dello scontro.

In Iraq, la guerra settaria è ancora una volta all'ordine del giorno, creando legami più stretti tra la popolazione sunnita, sciita e curda e i confratelli al di là dei confini iracheni. Oggi, le milizie sunnite che hanno preso il controllo delle città nel nord dell'Iraq non hanno i mezzi per rovesciare il governo a maggioranza sciita di Bagdad. Il governo, dal canto suo, non dispone di forze in grado di sconfiggere i ribelli, mentre i curdi sono riusciti a mettere in piedi una regione autonoma a tutti gli effetti nei territori del nord.

Il rischio principale è che lo scontro sunniti-sciiti in Iraq possa allargarsi e degenerare in un unico conflitto regionale. Gli islamisti sunniti sfrutteranno i territori da loro controllati per reclutare e addestrare i jihadisti. L'Iran, dal canto suo, rafforzerà i legami con Bagdad. I sauditi non manifesteranno pubblicamente il sostegno ai militanti, ma per evitare il predominio sciita e un'alleanza più formale tra Teheran e Bagdad lasceranno confluire verso quella regione armamenti e denaro. Gli americani, sempre meno propensi ad accollarsi nuovi rischi, resteranno a guardare in disparte. Ma la rivalità tra l'Iran e l'Arabia Saudita prima o poi sfocerà in nuovi conflitti in Medio Oriente.

Nell'est asiatico, i rapporti tra la Cina e i suoi vicini potrebbero rivelarsi assai più problematici. Per rafforzare la sua crescente influenza regionale e per placare le richieste sempre più insistenti, specie da parte delle forze armate, di una politica estera più muscolare, Pechino si sta dimostrando più polemica e aggressiva, specie nelle dispute riguardanti le acque della regione. Per il momento, la Cina pare decisa a prendersela direttamente solo con il Vietnam, da un lato perché le conseguenze negative di questo scontro sono meno rilevanti, sotto il profilo economico, che con il Giappone, e inoltre perché il Vietnam, a differenza del Giappone e delle Filippine, non gode della protezione formale degli Stati Uniti.

La situazione rischia tuttavia di complicarsi e aggravarsi, poiché il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, ha annunciato il piano di «re-interpretare» la costituzione giapponese per consentire al Giappone di modificare la sua normativa di sicurezza nazionale, andando oltre l'autodifesa. E questo lascia intuire che Cina e Giappone potrebbero giungere a scontri veri e propri nel Mar Cinese orientale, con la minaccia che il Giappone possa intervenire nel Mar Cinese meridionale a sostegno dei suoi alleati, il che potrebbe mettere in allarme i militari cinesi. I governi della seconda e terza economia mondiale dovranno mettercela tutta per evitare uno scontro armato, ma nessuno dei due è sordo alle richieste della propria opinione pubblica che esige una presa di posizione irremovibile in caso di conflitto. Questo



rischio si aggraverà notevolmente se in Cina dovesse vacillare l'attuale stabilità politica. La buona notizia è che oggi il mondo è in grado di assorbire meglio le onde d'urto scatenate da questi avvenimenti, rispetto a soli cinque anni fa. L'economia americana si è ripresa in larga misura dalla crisi finanziaria, la zona euro non è più in pericolo imminente e la Cina ha evitato bruschi contraccolpi alla sua economia. I tassi di interesse restano relativamente bassi. Il reperimento di nuove fonti energetiche ha allontanato lo spauracchio di una crisi del mercato petrolifero. Tutto sommato, e malgrado gli sconvolgimenti in corso, viviamo in un mondo più stabile. La brutta notizia è che questo relativo equilibrio a livello globale rischia di generare un falso senso di sicurezza tra i leader politici, i quali potrebbero essere tentati di sottovalutare le problematiche più urgenti, fino a restarne travolti. Diversamente dagli attuali scontri a fuoco in Israele, tutti questi focolai di conflitto e scontro nascono dallo scompaginamento dell'attuale ordine internazionale, e non sono possibili soluzioni senza un intervento massiccio da parte di potenti attori esterni, e nessuno — al momento — è disposto a farsi carico dei costi e dei rischi di tale responsabilità. Con un'America distratta, e sempre meno pronta ad assumersi gli oneri e i pericoli della *leadership* globale, e in mancanza di altri attori capaci di riempire il vuoto lasciato dagli Stati Uniti, il numero di focolai è destinato ad aumentare, e a innescare conflagrazioni più gravi di quanto abbiamo visto finora.

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Jobs act prima vittima dell'ingorgo parlamentare

L'esame in Aula dopo la pausa estiva - Il Senato dà priorità alla riforma costituzionale, tempi stretti per i decreti legge

**Roberto Turco**  
ROMA

Il Parlamento autocertifica l'ingorgo dei lavori e delle riforme in bilico e corre ai ripari. Velocissimamente, col Governo a fare pressing contando ancora una volta sul pieno sostegno di Forza Italia. E così 17.800 emendamenti che rischiano di pesare come un macigno sulla marcia delle riforme istituzionali in un Senato chiamato a cancellare sé stesso, costringono la maggioranza a far cambiare rotta e tempi ai calendari di lavoro di Palazzo Madama. Per salvare se possibile la riforma istituzionale, ma anche per non rischiare di far decadere i decreti in scadenza: soprattutto quelli su Pa e competitività, in qualche modo legati al sogno renziano del "cambiare verso" all'Italia che vuole spendere anche come vetrina a Bruxelles.

Cambia dunque le agende estive e pre-feriali, il Senato. Ma certifica anche le prime vittime

del nuovo calendario di qui all'8 agosto, quando in teoria interromperà i lavori per le vacanze estive: il Jobs act 2, il Ddl delega ancora fermo in commissione Lavoro, non è in lista. Slitta, la commissione avrà più tempo, non sarà preso in considerazione in aula fino a settembre. Un pezzo delle "grandi riforme", e attesissimo, che va in vacanza. Come del resto, a rallentare, saranno altri provvedimenti considerati cruciali dal Governo, a partire dal Ddl delega sulla Pa, che del resto ancora non è neppure sbarcato in Parlamento dopo il (duplice) esame in Consiglio dei ministri. Se ne riparerà tra settembre e ottobre, quando tra l'altro le Camere saranno alle prese con la madre di tutte le leggi: la legge di stabilità 2015, alias legge Finanziaria.

Ma con un'appendice in più, effetto delle decisioni prese ieri dalla conferenza dei capigruppo del Senato, che il Governo non potrà prendere sottogam-

ba: per incassare i decreti (non la riforma istituzionale, che è di rango costituzionale) dovrà porre la fiducia a ripetizione. Almeno quattro volte: due al Senato e due alla Camera, sul Dl competitività e su quello di riforma della Pa. Tra l'altro, creando l'imbarazzo politico di un esame super rapido per entrambi i decreti nella seconda lettura, su temi non certo secondari che fa-

rà indispettire parecchio le opposizioni: al massimo 8 giorni veri di lavoro su misure così complesse. Non capitava dai tempi di Berlusconi-Tremonti e da quelli di Monti, all'apice della grande crisi.

Il grande ingorgo (delle leggi da fare) è stato certificato in pieno ieri dai capigruppo del Senato che hanno votato a maggioranza: Pd, Ncd e Fi da una parte, le opposizioni sulle barricate. Alla fine la proposta del presidente Pietro Grasso è stata approvata: sulle riforme istituzionali l'aula di Palazzo Madama

inizierà a votare a oltranza da lunedì 21 luglio, nella speranza di farcela già nella settimana successiva. Impresa da rispettare, vista la valanga degli emendamenti e considerato che la parola «ghigliottina» non sarebbe stata pronunciata nella conferenza dei capigruppo.

Spianata parzialmente la strada della riforma istituzionale, s'è cercato di scavare lo spazio per i decreti. Il Dl competitività (scade il 23 agosto) arriverà in aula e sarà votato per venerdì: fiducia assicurata, da ripetere poi nel passaggio alla Camera. Da lunedì 28 invece si cercherà di sbloccare definitivamente (scade il 30 luglio) l'art bonus. Mentre il Dl 90 antiburocrazia dovrà nel frattempo cercare di farsi largo alla Camera e precipitare subito a Palazzo Madama, chissà, per fine mese lasciando ai senatori 8 giorni per il sì finale: altri 2 voti di fiducia garantiti. Poi tutti in vacanza. *Antonio Padellaro*

**Il cronoprogramma e le scadenze**

|                | PROVVEDIMENTO                     | CALENDARIZZAZIONE<br>AL SENATO                                                                         | SCADENZA          |                                                                                                                              |
|----------------|-----------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| LUGLIO<br>21   | <b>Ddl Riforma<br/>del Senato</b> | Ad oltranza<br>lunedì 21 luglio<br>mattina in Aula<br>al Senato                                        | Senza<br>scadenza | Il testo in discussione prevede la fine del bicameralismo perfetto. Avrà bisogno di una doppia lettura in entrambe le Camere |
| 24<br>25       | <b>DI Competitività</b>           | Tra giovedì sera<br>(24 luglio)<br>e venerdì<br>(25 luglio)                                            | 23 agosto         | Il decreto introduce misure per le imprese (investimenti e patrimonializzazione). Si punta a ridurre la bolletta energetica  |
| 28<br>29<br>30 | <b>DI Cultura</b>                 | Da lunedì 28 luglio<br>a mercoledì<br>30 luglio                                                        | 30 luglio         | Previste agevolazioni fiscali per chi contribuisce alla tutela del patrimonio culturale. Interventi anche per Pompei         |
| AGOSTO<br>1    | <b>DI Pa</b>                      | Ora alla Camera,<br>al Senato dal 28<br>luglio al 1° agosto<br>(se trasmesso in<br>tempo dalla Camera) | 24 agosto         | Per riformare la Pa, si va dalla mobilità obbligatoria all'ampliamento dell'autorità anticorruzione                          |
| 4<br>5<br>6    | <b>DI Carceri</b>                 | Ora alla Camera,<br>al Senato dal 4<br>all'8 agosto (se<br>trasmesso in tempo<br>dalla Camera)         | 26 agosto         | Previsti rimedi risarcitori per i detenuti e gli internati che hanno subito un trattamento in violazione delle norme Ue      |
| 8<br>9         | <b>Ddl delega<br/>sul lavoro</b>  | Nessuna<br>calendarizzazione                                                                           | Senza<br>scadenza | Previste 5 deleghe, tra cui la più delicata è quella che impatta sull'articolo 18, con il contratto a tutele crescenti       |

**La scelta** Le regole varate dall'Associazione degli imprenditori edili

# Il codice etico dei costruttori: «Sospeso chi va a giudizio per reati gravi e corruzione»

## Stretta rispetto alle norme vigenti in Confindustria

di SERGIO RIZZO

Nell'assordante silenzio seguito al minaccioso anatema del capo degli industriali Giorgio Squinzi contro i corruttori, ai quali ha promesso il cartellino rosso, si leva dal mondo della Confindustria una voce sola. Quella della categoria più colpita dalle inchieste che a distanza di 22 anni da Mani pulite continuano a riproporre lo scenario di una Tangentopoli mai finita: i costruttori. Il codice etico approvato ieri dall'esecutivo dell'Ance, l'associazione delle imprese edili presieduta da Paolo Buzzetti e aderente alla Confindustria, ha richiesto settimane di lavoro. Per non parlare dei contrasti interni con quanti, soprattutto in Lombardia, avrebbero preferito impostazioni più garantiste. Il risultato è un documento di sorprendente durezza. Sorprendente non soltanto al confronto delle genericità del codice precedente, pressoché identico a quello confindustriale. Ma anche rispetto al vuoto pneumatico che da un mese e mezzo, tanto è passato dalla dichiarazione di Squinzi, continua a circondare l'annuncio della cacciata dalla Confindustria di corrotti e corruttori.

La durezza è, per esempio, quella dell'articolo 22, nel quale si consegna ai probiviri il potere di sospendere dall'associazione l'imprenditore anche soltanto rinviato a giudizio per determinati reati. Quali? L'elenco va dal peculato alla concussione, dalla malversazione alla corruzione alla turbativa d'asta, dalla truffa all'usura, dal riciclaggio all'associazione di tipo mafioso. Un salto di qualità oggettivamente di rilievo, dopo gli ultimi eclatanti fatti di cronaca che hanno colpito imprenditori e politici coinvolti negli appalti dell'Expo 2015 e del Mose di Venezia. Su cui questo codice non mancherà di avere effetti.

Per i reati gravi di cui sopra sarà sufficiente la condanna di primo grado per la decadenza automatica dall'Ance. Mentre per reati di altro genere questa sanzione scatterà dopo la sentenza di appello. Si tratta di inasprimenti pesanti rispetto alle regole oggi vigenti in Confindustria. Per cui, a parte il capitolo dei reati di mafia dove l'azione dell'ex presidente dell'associazione siciliana Ivan Lo Bello ha fatto sì che fossero introdotte sanzioni rapide e pesanti, la decadenza è prevista dopo il terzo grado di giudizio.

Ma c'è di più. Gli iscritti hanno l'obbligo di comunicare ai Probiviri le condanne penali subite per qualunque reato e i provvedimenti di rinvio a giudizio anche per i reati di natura ambientale e di lavoro, come per esempio l'assenza di misure di sicurezza nei cantieri. E le norme del codice non valgono soltanto per l'imprenditore, ma anche per i dipendenti e per la stessa impresa. Capita infatti che il dirigente condannato venga prontamente sostituito, mettendo in tal modo l'azienda al riparo da eventuali sanzioni associative. Ora questo non sarà più consentito. I Probiviri potranno infatti decidere anche la sospensione e la decadenza della stessa impresa per gravi motivi. Come poi è già stato previsto dal codice confindustriale per i casi di mafia, viene stabilito l'obbligo per gli associati di denunciare alla magistratura o alla polizia i tentativi di concussione: in caso contrario scatta la sospensione dall'Ance.

Non è difficile immaginare il rumore che provocherà questa iniziativa. Innanzitutto nella stessa associazione dei costruttori, nella quale non mancano i dissensi. E dove, anche a sorvolare su episodi ancora caldi, come quello del costruttore Enrico Maltauro che si è già autosospeso, l'applicazione letterale del codice potrebbe

interessare importanti posizioni. Un caso per tutti: lo stesso Mario Lupo, presidente dell'Agi, la costola dell'Ance che riunisce le grandi imprese, è invischiato in un procedimento relativo ai lontani anni in cui era amministratore delegato dell'Iiva, con relativa condanna in primo grado. Va detto che anche Lupo nell'esecutivo di ieri ha approvato il codice. Ma che nell'Ance questo sia un tema assai sensibile è del tutto evidente. Per questo il passaggio dell'assemblea che dovrà ratificare la decisione si annuncia cruciale. Almeno quanto le ripercussioni ai piani alti della Confindustria.

Perché passare dalle parole ai fatti, in una organizzazione a cui aderisco-

### I nodi

Il potere di decidere assegnato ai probiviri. Nell'associazione non mancano i dissensi, ora la ratifica spetta all'assemblea

no nomi importanti finiti talvolta sui tavoli dei magistrati, non dev'essere semplice. E la clamorosa uscita di Squinzi continua a restare senza conseguenze concrete. L'8 giugno sul *Fatto Quotidiano* Giorgio Meletti ha ricordato qualche caso. Come il patteggiamento di Antonio Marcegaglia, fratello dell'ex presidente confindustriale Emma, a 11 mesi per corruzione. O la condanna per una vecchia inchiesta di Mani pulite subita dall'attuale vicedirettore generale di viale dell'Astronomia Daniel Kraus. Oppure i guai giudiziari che si sono abbattuti sulla famiglia Riva per l'Iva di Taranto. O ancora la condanna definitiva a quattro anni per frode fiscale che ha colpito l'imprenditore Silvio Berlusconi...

## Se uno su dieci diventa povero

TITO BOERI

**C**ON la pubblicazione ieri da parte dell'Istat dei dati sulla povertà nel 2013, cominciamo ad avere un quadro abbastanza completo di cosa è successo alla distribuzione dei redditi in Italia in questa interminabile crisi. Bene chiarire subito che è stato uno shock senza precedenti nella storia repubblicana.

**I**l reddito medio è calato in sei anni del 13 per cento, riportandosi ai livelli di un quarto di secolo fa. Per ritrovare un potere d'acquisto medio comparabile dobbiamo risalire al 1988, per capirci l'anno del disgelo fra Stati Uniti e Unione Sovietica, con la visita di Ronald Reagan a Gorbaciov nel freddo inverno moscovita. Bene che i politici e coloro che fanno informazione si ricordino di questo meno 13% nel commentare le prese di posizione delle rappresentanze di interessi che lamentano il calo dei redditi delle categorie da loro rappresentate. Nelle ultime settimane, ad esempio, abbiamo assistito ad un florilegio di comunicati che lamentavano il crollo dei redditi dei pensionati proprio mentre partiva la campagna di Cgil-Cisl-Uil per estendere ai pensionati il bonus di 80 euro del governo Renzi. Ma anche i dati più allarmanti (quelli rilasciati da Confindustria) segnalavano un calo dei redditi dei pensionati inferiore al 10 per

cento, quindi ben al di sotto di quello vissuto dall'italiano medio in questo periodo. Se poi si guardano i dati dell'Istat, ci si rende conto che quello dei pensionati è l'unico gruppo sociale i cui redditi siano addirittura aumentati almeno durante la prima parte della crisi, nella Grande Recessione del 2007-9, e come la fascia di età al di sopra dei 65 anni sia l'unica in cui la povertà non è aumentata in questi lunghi anni di crisi.

La cosa forse più sorprendente che si impara leggendo le statistiche (lo fa in dettaglio Andrea Brandolini su [lavoce.info](http://lavoce.info)) è il fatto che in Italia, a differenza che in molti altri paesi, le disuguaglianze non sono aumentate, se non marginalmente, durante la crisi. C'è stato come uno spostamento verso il basso dell'intera distribuzione dei redditi, senza che le forti disuguaglianze che la caratterizzavano in partenza siano sensibilmente aumentate. Non ci sono oggi ragioni in più di quelle che c'erano prima

della crisi per preoccuparsi di queste disuguaglianze. Ce ne sono invece molte di più per preoccuparsi della povertà assoluta, delle persone che vivono al di sotto di standard di vita decorosi, raddoppiate in sei anni, passando da meno di 3 milioni a più di 6 milioni. Lo ha certificato ieri l'Istat sulla base di dati sulla spesa delle famiglie, peraltro in coerenza con i dati sui redditi del rapporto Caritas, già discusso su queste colonne sabato da Chiara Saraceno.

Un altro luogo comune che viene fortemente messo in discussione da queste statistiche è quello sul ridimensionamento della cosiddetta classe media. Non c'è stata una polarizzazione dei redditi, con uno schiacciamento di chi sta in mezzo. Nel calo generalizzato dei redditi, la quota di reddito nazionale del 60 per cento di persone che hanno redditi superiori a quelli del 20 per cento più povero e inferiori a quelli del 20 per cento più ricco della popolazione, è rimasta praticamente invariata dal 1985 ad oggi. C'è stato addirittura un incremento della percentuale di persone che appartengono alla classe media, definita come persone che guadagnano meno del doppio e più di tre quarti di chi si posiziona esattamente a metà nella distribuzione dei redditi. Questo perché non pochi fra quanti erano inizialmente nelle parti alte della distribuzione sono scesi al di sotto del 200 per cento del reddito mediano, finendo così per approdare nella cosiddetta middle class. Questa al contempo ha perso famiglie che dalla classe media sono scivolate in condizioni di povertà.

Questi dati sono molto importanti per capire i problemi distributivi che stanno di fronte alla politica economica in Italia. Nel declino economico generalizzato del nostro paese e nelle due pesanti recessioni che abbiamo attraversato sembra esserci stato un arretramento complessivo, in cui tutti

i decili della distribuzione del reddito hanno subito un peggioramento assoluto. L'Italia è un paese in cui i problemi distributivi sono al contempo sempre più marcati e sempre più difficili da risolvere perché anche chi potrebbe "dare di più" ha già assistito ad una erosione del proprio reddito e, dunque, in qualche misura si sente di avere già dato. È davvero il momento di preoccuparsi per la prima volta in Italia dei più poveri, degli ultimi degli ultimi, ignorati anche dal bonus di Renzi, che ha escluso i cosiddetti incapienti e i disoccupati. Bisogna offrire protezione di base anche a chi ha meno di 65 anni. Bene che chi ci governa sia consapevole del fatto che è illusorio pensare di costruirsi le proprie fortune elettorali con trasferimenti alla classe media. Oggi la classe media è troppo numerosa (si tratta di più di 34 milioni di persone) per i nostri vincoli di bilancio: nessun governo potrà mai

attuare trasferimenti (o riduzioni di tasse) sufficientemente grandi per essere percepiti da chi appartiene alla middle class. Mentre la costruzione di un efficace paracadute contro la povertà per tutti costerebbe molto meno e verrebbe apprezzata anche dall'elettore medio. La lezione della crisi è infatti che anche chi ha redditi a metà tra i più ricchi e i più poveri rischia di precipitare nell'indigenza. È una lezione che conoscono molto bene le famiglie con figli minori: ne bastano due per avere un rischio di povertà doppio rispetto a quello dell'italiano medio. Ne sono perfettamente consapevoli anche gli elettori mediani, coloro che, appena al di sopra dei 50 anni, sono al contempo troppo giovani per la pensione e troppo vecchi per essere riassunti in caso di perdita del lavoro, per colpa di istituzioni, di regole contrattuali e regimi di contrattazione salariale, che ci ostiniamo a non voler riformare.

# Poveri record, un esercito di 6 milioni

Nel 2013 sono aumentati di 1,2 milioni, un quarto in più rispetto all'anno precedente. Ormai sono quasi uno su dieci. La metà nel Mezzogiorno. L'indigenza si fa largo anche tra chi ha un reddito operaio e nelle famiglie con due figli

ELENA POLIDORI

**ROMA.** Effetto-recessione: un italiano su dieci vive in povertà assoluta. Un record. Ormai gli indigenti sono oltre 6 milioni, il 9,9% dell'intera popolazione, secondo dati Istat del 2013. Rispetto all'anno prima, coloro che vivono sotto una certa soglia che non gli consente neppure di acquistare beni e servizi considerati di prima necessità, sono circa un quarto in più e la metà è al Sud. I poveri relativi superano i 10 milioni.

Al di là delle fredde statistiche, nella fotografia dell'Istat viene fuori una Italia piegata dalle conseguenze della crisi. La povertà assoluta, infatti, aumenta anche tra chi ha un reddito operaio e nelle coppie con due figli. Nel primo caso, solo tra un anno e l'altro, si è passati dal 9,4% all'11,8; nel secondo dal 7,8% al 10,9%. Tra i disoccupati è salita dal 28% (dal 23,6%); tra chi ha tre o più figli dal 16,2 al 21,3%. Nel Mezzogiorno il quadro si fa ancora più allarmante: agli oltre 3 milioni di poveri assoluti, ben 725 mila in più nel periodo considerato, si accom-

pagna un aumento dell'intensità della cosiddetta povertà relativa (dal 21,4% al 23,5), calcolata anch'essa sulla base di una soglia convenzionale che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale scatta la definizione di povertà relativa. Ebbene, le famiglie meridionali relativamente povere sono il 12,6%, dal 9,8 del 2012. In Calabria e Sicilia si registra un picco: qui un terzo dei nuclei familiari è in questa condizione. Percentuali poco confortanti anche in Sardegna (24,8%), Campania (23,1%) e Puglia (23,9%). Dall'altro lato della classifica, spicca il Trentino Alto Adige, la regione con il tasso di povertà relativa più basso: 4,3%. Seguono Emilia Romagna (4,5%) e Toscana (4,8%). Come sempre la crisi colpisce i più vulnerabili: secondo i dati del 2013 un milione 434 mila minori risultano poveri in termini assoluti; nel 2012 erano un milione 58 mila. La recessione morde, le famiglie fanno fatica a tirare avanti e altri «nuclei» potrebbero incappare nell'indigenza: il 6,4% rischia ora di diventare «quasi povero», con livelli di consumo superiori di non oltre il 20% rispetto alla soglia di povertà relativa.

## Coppia con due figli minori e spese sotto i 1.500 euro così si cade nell'indigenza

VALENTINA CONTE

**ROMA.** Una famiglia di quattro persone che vive in meno di 60 metri quadri, in affitto. E che non riesce ad assicurare pasti decenti ai figli. Perché anche quelle 1.300 calorie a testa, al giorno, sono troppe: un pugno di riso, qualche fetta biscottata, il pesce meno caro a pranzo, il petto di pollo a cena, un frutto, uno yogurt, un po' di verdura. Una famiglia che non sa come pagare i ticket per le medicine, rinuncia al dentista, ripara gli abiti vecchi, non fa vacanze, non va a pranzo fuori, fatica con le bollette, non aggiusta la lavatrice, lascia al freddo la casa. Questa famiglia è povera in senso assoluto. È al di sotto del parametro di spesa che l'Istat considera il minimo per non scivolare nell'indigenza, in quest'occasione circa 1.500 euro al mese. Tanto ci vuole, se si è in quattro e si vive in una grande città, tra affitto, cibo e il resto. Ovvero cure mediche, scuola, scarpe e vestiti, tessera dell'autobus (niente auto). L'essenziale per uno «standard di vita minima-

mente accettabile», lo definisce l'Istituto di statistica.

La povertà assoluta viene misurata dal 2005 in modo ancora più preciso rispetto al passato. Il calcolo dell'Istat ruota attorno alla spesa mensile, differenziata per zona geografica, Comuni grandi e piccoli, dimensioni della famiglia ed età dei singoli. E agganciata al paniere tipo di beni e servizi a cui un nucleo - ma anche un single, un anziano solo, una coppia - non può rinunciare. Le tre componenti del paniere - alimentare, abitazione, altre spese (sanità, istruzione, trasporti, abbigliamento, telefono, bollette) - sono costruite a partire da una quantità sufficiente di cose, acquistate al «prezzo minimo accessibile». La spesa al discount, ad esempio, con un rispetto delle necessarie calorie giornaliere (almeno 1.700 per un uomo di media corporatura e altezza, 1.400 per la donna e 1.300 per un bambino di dieci anni), al di sotto delle quali è denutrizione pura. E magari il grana al posto del parmigiano e la mortadella invece del prosciutto cru-

do. L'affitto in deroga o ai prezzi di mercato di abitazioni decorose (solo il 55% delle famiglie con bassi livelli di spesa sono proprietarie). Almeno 28 metri quadri per un single, 38 per la coppia, 42 se arriva un bebè, 56 se si è in quattro, 66 in cinque. E così via. In casa c'è il frigo, la lavatrice, il televisore, una cucina non elettrica, questo lo standard della decenza. E naturalmente il riscaldamento. E poi la possibilità di comprare zaini, astucci e quaderni ai figli e di portarli dal pediatra. Potersi permettere medicinali e biglietti del bus, una riparazione al tubo che perde, vestirsi dignitosamente, «mantenersi in buona salute», specifica l'Istat.

Se il portafoglio non consente tutto questo, siamo in povertà assoluta. Detto in euro mensili: servono almeno 521 euro ad un anziano nel piccolo Comune del Sud, 781 ad un single di un grande Comune del settentrione, 860 alla coppia senza figli in una città meridionale, 1.159 alla coppia con neonato nel paesotto del Nord, 1.560 euro se si è in quattro a Roma o 1.722 in

quattro a Milano. Sei milioni di ita-

liani, purtroppo, non ci arrivano.

# LAVORO, IL CODICE LA VERA SFIDA

| PIETRO ICHINO\*

**C**aro Direttore, nell'informazione dedicata dai media ai lavori parlamentari sul cosiddetto Jobs Act vedo un difetto di comprensione, che genera un'immagine caricaturale del dibattito politico in corso: il lettore ne trae l'idea che il differimento di due o tre settimane dell'approdo in Aula del disegno di legge-delega sul lavoro sia dovuto all'ennesima, stucchevole, zuffa su di una modifica della disciplina dei licenziamenti. La questione di cui si sta discutendo, in modo molto serio e costruttivo da tutte le parti in causa - opposizione compresa -, è molto più seria.

Il problema nasce dal fatto che il governo italiano si è impegnato ripetutamente, nel corso di quest'ultimo anno, a varare rapidamente un Codice semplificato del lavoro: cioè un testo unico di una sessantina di articoli capace di sintetizzare duemila pagine di legislazione di fonte nazionale, rendendone il contenuto semplice, leggibile da chiunque e facilmente traducibile in inglese. Questo impegno è stato preso per la prima volta dal governo italiano - sulla base di un ingente lavoro preparatorio che rende oggi tecnicamente e politicamente praticabile questo obiettivo - il 19 settembre scorso con il documento Destinazione Italia, contenente una serie di misure specificamente destinate a rendere il nostro Paese più attrattivo per gli investitori stranieri: Enrico Letta presentò questo impegno con grande enfasi agli osservatori stranieri nel corso di un suo viaggio negli Usa. Lo stesso impegno è stato da lui ribadito nel documento Impegno Italia 2014, del 12 febbraio. Poi è stata la volta del neo-premier Matteo Renzi, nelle famose slides della conferenza-stampa romana del 12 marzo; e pochi giorni dopo a Bruxelles, suscitando proprio su questo punto grande interesse dei nostri interlocutori europei. Del Codice semplificato del lavoro, del resto, era stato proprio Renzi a fare il proprio cavallo di battaglia già nella campagna per le primarie dell'autunno 2012.

Questo impegno è stato poi oggetto di un preciso accordo in seno alla maggioranza nel maggio scorso, in occasione della conversione in legge del decreto Poletti: accordo sancito dall'inserimento nel decreto stesso di una premessa che preannuncia l'emanazione di un «testo unico semplificato della disciplina dei rapporti di lavoro», contenente tra l'altro la previsione del contratto a tempo indeterminato a protezione

crescente e il contratto di ricollocazione. L'emendamento al disegno di legge-delega sul lavoro su cui oggi si appunta la discussione si propone di consentire al governo di adempiere quell'impegno, lasciandogli una ampia discrezionalità circa il modo di adempierlo.

L'opinione pubblica deve essere informata del fatto che la discussione politica in corso verte su questo impegno: cioè su di una questione molto più ampia che quella della disciplina dei licenziamenti, su di un progetto molto più ambizioso, che investe l'intero sistema di protezione del lavoro. Niente a che vedere con la disputa su di un puntiglio ideologico: la semplificazione del nostro ordinamento del lavoro e della sua riforma complessiva nel segno della flexsecurity raccomandata dall'Unione Europea è questione di cruciale importanza per il futuro prossimo del nostro Paese. Tale la considerano gli investitori stranieri, il cui Comitato la ha posta al centro di richieste ripetutamente rivolte al governo. Ma ad attribuirle importanza decisiva sono soprattutto i nostri interlocutori europei, i quali guardano con grandissima attenzione al contenuto del disegno di legge in discussione in questi giorni in Senato soprattutto in relazione a questo capitolo, tante volte annunciato dai due premier che si sono succeduti a capo del governo italiano in questa legislatura. Il modo in cui viene affrontata in questi giorni la crisi occupazionale di Alitalia, per la prima volta non con la Cassa integrazione «a perdere», ma con lo strumento del contratto di ricollocazione e l'attivazione di moderni strumenti di outplacement, testimonia dell'importanza della svolta in atto.

Non è dunque eccessivo indicare questa come la più importante tra le riforme economiche che, secondo la strategia europea enunciata dallo stesso Matteo Renzi nei giorni scorsi, costituiscono la premessa indispensabile per l'applicazione più flessibile dei trattati e per il ritorno alla crescita. Quello che il governo e il Senato stanno dedicando al capitolo Codice semplificato del lavoro, al contratto a protezione crescente e ai nuovi servizi per l'impiego è tutt'altro che «tempo perso»: se la nuova legge non contenesse questo capitolo, l'Italia perderebbe gran parte della credibilità e del potere contrattuale che si è conquistata al tavolo europeo in questi ultimi mesi. E la credibilità del programma riformatore indicato dal governo Renzi come propria ragion d'essere essenziale ne subirebbe un colpo molto grave.

[www.pietroichino.it](http://www.pietroichino.it)

\*Senatore di Scelta civica  
e docente di Diritto del lavoro

**Le riforme****Senato e Italicum  
percorso parallelo**

**1** Oggi il ddl che riforma il Senato approda a Palazzo Madama. Sono possibili alcune modifiche, dal veto sulla legge di Bilancio alla platea che dovrà votare per il capo dello Stato. L'Italicum è stato approvato dalla Camera il 12 marzo, il testo della nuova legge elettorale è atteso a Palazzo Madama subito dopo la discussione sul Senato

**Decreto lavoro  
e misure per i giovani**

**2** Il premier affida grande importanza alla riforma del lavoro, soprattutto nella parte contenuta nel decreto del ministro Poletti: un rilancio dell'impiego giovanile attraverso apprendistato e contratti a tempo determinato più semplici. Il decreto, convertito in legge il 16 maggio, è in attesa di due decreti attuativi

**La Camera e l'esame  
del pubblico impiego**

**3** In Parlamento è approdato anche il decreto di riforma della Pubblica amministrazione per avviare l'iter della conversione in legge. È in corso l'esame della Camera, che ha tempo fino al 23 agosto. Il provvedimento contiene le misure per favorire la cosiddetta «staffetta generazionale»

**Competitività,  
legge entro agosto**

**4** È in commissione al Senato il decreto Competitività. Si tratta di

una serie di misure a favore delle imprese che devono essere convertite in legge entro il 23 agosto. Contiene, tra l'altro, la possibilità per le compagnie assicurative di concedere credito alle imprese e benefici fiscali a fronte di aumenti di capitale

**Corsa contro il tempo  
per le misure sul Fisco**

**5** È in Parlamento da qualche giorno il testo della legge delega sul Fisco: le commissioni hanno tempo fino al primo agosto per esprimersi. Finora il governo ha introdotto la dichiarazione dei redditi precompilata ma sono attesi altri decreti per snellire il regime fiscale per le piccole e medie imprese

# Produzione giù, ripresa a rischio

Il dato Eurostat conferma il calo già emerso nelle grandi economie: -1,1% a maggio

**Riccardo Sorrentino**

■ L'attività industriale cala, la ripresa di Eurolandia va in stallo. È particolarmente brutto il dato sulla produzione industriale di maggio nell'Unione monetaria: è risultata in calo dell'1,1% mensile (la peggior flessione congiunturale da settembre 2012), cancellando del tutto il balzo dello 0,7% di aprile che aveva fatto ben sperare per l'andamento della primavera. Ora gli analisti si aspettano un Pil del secondo trimestre non certo in accelerazione rispetto al +0,2% dell'inverno; mentre, spiegano per esempio François Cabau e Apolline Mennet di Barclays, il dato di ieri «è coerente con una crescita annua dello 0,5%». Non molto, né rispetto alle attese, né rispetto alle speranze.

La flessione ha interessato un po' tutti i paesi. Aveva sorpreso nei giorni scorsi la Germania, con il suo inatteso -1,4%, ma anche Francia (-1,3%), Italia

ge però il +6,8% di aprile. In controtendenza alcuni tra i paesi più piccoli e l'Olanda, mentre sorprende un po' il fatto che la flessione si sia manifestata anche al di fuori di Eurolandia: in Svezia, per esempio (-3,2%) e persino in una Gran Bretagna (-0,7%) che sembrava decisamente orientata alla ripresa.

Un solo settore si è mosso inoltre in controtendenza, ed è quello dell'energia (+3%), probabilmente un rimbalzo dopo le flessioni del primo trimestre; mentre i beni capitali hanno subito una flessione contenuta allo 0,5%. Particolarmente forte, sottolinea Barclays, è stato il calo - il quarto consecutivo - del settore chimico, in flessione del 2,8% mensile.

Lo scenario che si sta delineando sembra dunque piuttosto preoccupante. Tra gli analisti non manca chi pensa a fattori puramente tecnici, temporanei, in gioco: «È molto probabile - spiega

così Marco Valli di UniCredit - che la flessione della produzione sia spiegata da "effetti di calendario" sfavorevoli». I giorni di un "ponte festivo" vengono infatti calcolati come giorni lavorativi, ma spesso - aggiunge Valli - sono accompagnati da una interruzione dell'attività di alcune imprese. «Tra i maggiori Paesi di Eurolandia, la Germania e l'Italia avevano a maggio un giorno di ponte, la Francia due». Tenendo conto di questi fattori e immaginando un rimbalzo a giugno, UniCredit prevede una produzione industriale ferma nel secondo trimestre e un Pil in crescita dello 0,3% invece dello 0,5% inizialmente stimato.

I "ponti festivi" sono evocati anche da Christel Aranda-Hasel e il suo team di Credit Suisse in una ricerca che esplora - senza sposarla fino in fondo - l'idea dello stallo della ripresa di Eurolandia. Secondo lo studio, però, la debolezza dell'attività economica è comunque strutturale, e trae origine da quanto avviene fuori dell'Unione monetaria. «A livello dell'economia globale, la produzione industriale, e la crescita dell'interscambio commerciale ha rallentato notevolmente nella prima metà dell'anno». È un'ipotesi che potrebbe spiegare il cattivo andamento di Svezia e Gran Bretagna, e che permette un po' di ottimismo. «La nostra analisi - continua la ricerca - suggerisce che la spinta alla produzione industriale abbia raggiunto un minimo a giugno e possa migliorare nella seconda metà dell'anno». È possibile immaginare, aggiunge il Credit Suisse, che l'Unione - come ha fatto di consueto prima della crisi - segua l'economia globale con un ritardo di 3-4 mesi.

Non si può inoltre dimenticare che la produzione industriale è sempre meno significativa per l'intera attività economica. Fino a qualche anno fa, anche una parte notevole dei servizi era strettamente legata al manifatturiero e si muoveva in sincronia. Oggi i servizi sono spesso orientati al consumatore e sono molto più volatili. Non a caso il Credit Suisse sottolinea, come fattore di ottimismo, proprio il buon andamento della domanda interna, sostenuta anche dalla bassa inflazione, e i suoi effetti sui servizi. C'è inoltre una certa attesa per la fine dell'Asset quality review sui bilanci delle banche, che potrebbe coincidere - anche grazie alle recenti iniziative della Banca centrale europea a favore dei prestiti - con la ripresa dell'attività creditizia. Se la pausa di riflessione primaverile è ormai quasi un dato di fatto e non potrà non influire nel Pil di fine anno, nulla lascia indicare al momento che la ripresa possa esaurire la sua spinta.

## OLTRE L'EUROZONA

Le performance negative si estendono a Svezia (-3,2%) e Gran Bretagna (-0,7%) che sembrava decisamente orientata alla ripresa

## IN CONTROTENDENZA

Risultati positivi per alcuni Paesi più piccoli, come i Baltici, e per l'Olanda, che ha registrato una crescita congiunturale dell'1,1%

(-1,2%) e Spagna (-0,9%) hanno deluso. Nella periferia di Eurolandia la migliore è stata la Grecia, con la sua crescita zero, mentre il Portogallo ha segnato un brutto -3,6%, che segue e correg-

**Affidamento di opere a terzi.** La Cassazione ha chiarito che il personale impiegato non può in alcun modo sostituirsi ai dipendenti del committente

# L'appalto corretto si vede dalla gestione

**Nell'esternalizzazione di servizi l'appaltatore deve mantenere l'organizzazione delle prestazioni**

**Stefano Rossi**

■ L'appalto di servizi può essere utile, purché sia genuino. Altrimenti, le aziende si espongono a rischi rilevanti, anche sul piano penale. Oggi le imprese esternalizzano spesso intere fasi del ciclo produttivo, affidandosi a ditte o a lavoratori esterni. Se da un lato appaltare un servizio consente ai datori di lavoro di usufruire di regimi normativi agevolati, legati alle dimissioni aziendali ridotte, o di sostenere un costo del lavoro contenuto, dall'altro lato la non genuinità dell'appalto comporta rischi importanti. Vediamo, dunque, quali sono le indicazioni da seguire.

## La prestazione acquisita

Un ruolo fondamentale è giocato dalle pronunce della Cassazione: la giurisprudenza traccia infatti una linea, che è molto utile seguire per conoscere i requisiti di un appalto corretto.

Con la sentenza 12357 depositata il 3 giugno scorso, la Suprema corte ha affermato che, nell'appalto «endoaziendale», si configura l'intermediazione vietata di manodopera quando al committente è messa a disposizione una prestazione meramente lavorativa. Questo vale anche se l'appaltatore non è una società fittizia

ma si limita alla gestione amministrativa della posizione del lavoratore, senza che da parte sua ci sia una reale organizzazione della prestazione. Il caso su cui si è pronunciata la Cassazione nasce dal ricorso di un operaio, socio lavoratore di una cooperativa, che aveva prestato la sua attività alle dipendenze dell'impresa appaltatrice, in favore di una società ferroviaria. Sia il Tribunale, sia la Corte d'appello avevano accolto il ricorso, dichiarando la sussistenza di un rapporto di natura subordinata alle dirette dipendenze dell'utilizzatore delle prestazioni. In sostanza, il lavoratore aveva ricevuto le direttive dal personale dell'appaltante e aveva svolto il proprio lavoro nei locali dell'utilizzatore insieme ai dipendenti di questo e con beni e strumenti di proprietà dello stesso. La Cassazione, condividendo il ragionamento del giudice del merito, afferma che c'è intermediazione e interposizione nelle prestazioni lavorative quando l'appaltatore mette a disposizione del committente una mera prestazione di lavoro, rimanendo in capo all'appaltatore i soli compiti di gestione amministrativa del rapporto (quali retribuzione, pianificazione delle ferie, assicurazione della continuità della

prestazione), ma senza che da parte sua ci sia una reale organizzazione della prestazione, finalizzata a un risultato produttivo autonomo. Inoltre - precisa la sentenza - non è necessario per realizzare un'ipotesi di intermediazione vietata, che l'impresa appaltatrice sia fittizia: una volta accertata l'estraneità dell'appaltatore all'organizzazione e direzione del prestatore di lavoro nell'esecuzione dell'appalto, rimane irrilevante ogni questione inerente il rischio economico e l'autonoma organizzazione dello stesso (si veda anche Cassazione 6343/2013).

## Il controllo e le mansioni

Nella sentenza 21030 del 27 novembre 2012, la Cassazione pone l'accento, invece, sulla possibilità di verifica e controllo diretto da parte del committente e sull'ingerenza nell'organizzazione del servizio. I lavoratori dell'appaltatore non devono sostituire in alcun modo i dipendenti del committente, né devono prendere ordini da soggetti diversi dall'appaltatore, anche se coordinati da un responsabile del committente.

Nella sentenza 8863 dell'11 aprile 2013, la Corte sposta l'attenzione sulle mansioni svolte dal lavoratore per conto dell'utilizzato-

re. Un socio lavoratore di una cooperativa di pulizie svolgeva attività di archivista in una banca, con la quale l'appaltatore aveva un contratto di appalto di servizi. La Corte d'appello aveva accolto il ricorso del dipendente, condannando l'istituto di credito all'assunzione con contratto subordinato sin dall'inizio della prestazione e al pagamento delle differenze retributive tra il contratto bancario e quello delle pulizie. La Cassazione rinvia alla Corte d'appello la decisione, spiegando che il caso non rientra nella disciplina prevista dall'articolo 1 della legge 1369/1960 (poi sostituita dal Dlgs 276/2003). Per la Corte, l'articolo 1 della legge prevede che certe prestazioni di lavoro, possibili nell'ambito organizzativo dell'impresa pseudo-appaltante, vengano affidate all'impresa pseudo-appaltatrice. Esula, però, dalla previsione normativa il caso in cui l'impresa appaltatrice di certe prestazioni (pulizie) tolleri che i suoi dipendenti eseguano prestazioni diverse (archivistiche) a vantaggio dell'appaltante, ma senza manifestazioni di volontà dei suoi organi competenti. In questo caso, l'impresa appaltante sarà tenuta alla sola remunerazione in base all'articolo 2126 del Codice civile.

*Gli effetti della soppressione dell'Avcp, in attesa del piano di riassetto di Cantone*

# Appalti pubblici a rischio caos

## Possibili blocchi per i bandi-tipo o per la banca dati

### Le nuove funzioni dell'Anac di Cantone

- Vengono assorbiti tutti i compiti dell'Avcp (ma ci vorrà un piano di completo riassetto che Cantone presenterà a Matteo Renzi entro dicembre) fra cui: vigilanza, ispezione, regolazione, banche dati, precontenzioso
- «Commissariamento temporaneo», limitatamente al completamento del contratto d'appalto, per le imprese coinvolte in indagini per

reati contro la p.a., con commissari nominati dal Prefetto su proposta Anac, con potere di sostituzione degli organi societari e gestione del contratto fino al completamento

- Controlli sulle varianti in corso d'opera
- Unità operativa per l'Alta sorveglianza e il controllo delle procedure di Expo 2015

*Pagina a cura di ANDREA MASCOLINI*

**L**a soppressione dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici ha inciso sugli organi ma non ancora sui compiti e sulle funzioni. Rimangono, infatti, separate le strutture dell'Avcp e dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac). Fino al piano di completo riassetto che presenterà Raffaele Cantone entro sei mesi, il rischio è che vi siano problemi di governance per molte attività gestite dalla struttura dell'Avcp, dal precontenzioso, al sistema informatico Avcpass, alla qualificazione delle imprese, con possibili rallentamenti delle attività stesse. È questo l'effetto che, salvo correttivi apportati nella fase di conversione del decreto-legge 90/2014, potrebbe determinarsi sul settore degli appalti a seguito della soppressione dell'Avcp, disposta appunto dal decreto-legge 90/2014. Il blocco potrebbe interessare l'emissione di bandi-tipo e di linee guida in diversi ambiti di attività, dai lavori ai servizi, così come la gestione della banca dati nazionale dei contratti pubblici e il sistema di verifica dei requisiti (Avcpass), entrato in vigore dal 1° luglio, oltre

all'Anagrafe delle stazioni appaltanti di cui alla legge 89/2014. Ma problemi, nel medio termine, potrebbero esserci anche a livello europeo se è vero che le nuove direttive europee sugli appalti pubblici (23, 24 e 25/2014) puntano con determinazione su strutture nazionali che, oltre ad avere il monitoraggio del mercato di riferimento, siano anche in grado di gestire sistemi informativi complessi, funzionali alla messa a regime di un trasparente «registro nazionale degli appalti».

**Le funzioni dell'Avcp.** Molte delle funzioni della soppressa Autorità sono assorbite, in base al decreto 90/2014, dall'Anac e relative a tutti i contratti pubblici (anche forniture e servizi), che nel 2012 valevano 95,3 miliardi di euro, per 125.700 contratti stipulati oltre i 40 mila euro. In particolare, in base al codice dei contratti, l'Avcp si occupa, anche con poteri sanzionatori e ispettivi, di: vigilare sui contratti pubblici, sull'osservanza della legislazione e sul sistema di qualificazione delle imprese di costruzione; ha poi il compito di gestire il cosiddetto «precontenzioso» attivabile su ogni singola gara, di predisporre bandi-tipo obbligatori per le stazioni

appaltanti, di presentare al governo e al parlamento una relazione annuale, di gestire la Banca dati nazionale dei contratti pubblici (dalla quale deriva anche il sistema Avcpass di verifica dei requisiti dichiarati in gara dai concorrenti).

**La soppressione dell'Avcp e l'assorbimento da parte dell'Anac.** Con effetto dal 25 giugno è scattata la soppressione dell'Avcp e l'immediata decadenza dei suoi organi, disposta con il decreto-legge 90/2014 di riforma della p.a. che assegna anche nuovi e incisivi poteri all'Anac (si veda altro articolo in pagina). Il decreto prevede anche che siano trasferiti all'Autorità presieduta da Raffaele Cantone «i compiti e le funzioni» dell'Avcp, una scelta che il ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi ha dovuto accettare nonostante avesse avanzato la proposta di incorporare alcuni compiti dell'Avcp per portarli al suo dicastero (ma la partita, almeno sulla materia della qualificazione delle imprese, potrebbe riaprirsi con il recepimento delle direttive europee). Il trasferimento dovrà avvenire in base a un piano di completo passaggio delle funzioni e di riduzione del 20% delle spese e del personale

che il presidente Anac dovrà predisporre entro fine 2014 e presentare al presidente del consiglio, Matteo Renzi.

**La «convivenza» delle due strutture.** In una recente delibera (la n. 102/2014) Cantone ha stabilito che «le attività dell'Anac connesse ai compiti e alle funzioni trasferiti a seguito della soppressione dell'Avcp, sono svolte in modo separato rispetto alle attività in materia di anticorruzione e trasparenza; stesso concetto per la fase gestionale e amministrativa. In effetti, quindi, sembra che i due organismi operino come due branche della stessa società, ancorché su qualche materia (trasparenza, attività ispettiva) vi siano sovrapposizioni fra compiti dell'Avcp e dell'Anac. Tutto come prima, quindi, almeno così sembrerebbe.

**I rischi per imprese e per le stazioni appaltanti.** L'impressione generale è che la soppressione dell'Avcp abbia avuto più il senso dell'eliminazione dei suoi organi che non dell'organismi e che manchi ancora una chiara definizione delle competenze decisorie. In questa fase transitoria, in attesa del piano di Cantone, il rischio di impasse e di blocco delle attività potrebbe derivare dalla mancanza di indicazioni espresse sull'assunzione dei provvedimenti relativi a delicate funzioni della soppressa Avcp (precontenzioso, vigilanza sulle Soa, regolazione) usualmente oggetto di provvedimenti del Consiglio (soppresso). Le difficoltà per le imprese e per le stazioni appaltanti, che, per esempio, richiedono pareri all'Avcp non mancherebbero. Potrebbe essere utile chiarire che transitoriamente tutte le decisioni siano oggetto di delibera da parte del Consiglio Anac ancorché attinenti a funzioni non relative alla materia dell'anticorruzione».

## EMERGENZA CRESCITA

# Se la crisi si avvicina al punto di non ritorno

di Carlo Bastasin

**D**ati economici molto deludenti in Germania, Italia e Francia chiamano in questione la politica economica dell'euro area nel suo insieme, benché nascondano realtà tra lo-

ro diverse. Molti analisti per esempio ritengono che in Germania sia in atto solo una correzione tecnica e continuano a stimare la crescita del 2014 attorno al 2% mentre tagliano le stime per Italia e Francia. Se i dati degli ultimi mesi non indicano una recessione dell'euro-area, segnalano comunque un aumento delle divergenze tra i Paesi. Senza una svolta nella politica economica, la tenuta dell'euro-area rimarrà dunque in dubbio.

Il segnale di una nuova iniziativa viene dal coordinamento delle riforme strutturali. Si tratta di una traccia sotterranea che però affiora nei discorsi di diversi esponenti europei. Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Euro-

gruppo, ne aveva fatto cenno a maggio a un convegno della Bce; il ministro dell'Economia Piercarlo Padoa-Schioppa ne aveva già discusso con i colleghi a una riunione a marzo e poi proposto un piano europeo in un recente articolo con il ministro tedesco Wolfgang Schäuble. Altri hanno parlato di un sistema di valutazione congiunta delle riforme strutturali. Il presidente della Bce, Mario Draghi, infine ha suggerito di recente di sottoporre le riforme dei singoli Paesi a "una disciplina a livello comunitario".

Un esempio concreto è venuto dal comunicato dell'Eurogruppo del 7 luglio scorso, in cui si citano 11 Paesi - tra cui Italia, Germania e Francia - per i quali è

necessario realizzare subito una riduzione del "cuneo fiscale" che grava sul costo del lavoro. I Paesi sono identificati dalla Commissione nelle "raccomandazioni specifiche" che essa ha elaborato e che sono state sottoscritte dai capi di governo. Anche se ogni Paese necessita di interventi ad hoc, il taglio del cuneo ha rilevanza politica per tutti e quindi può essere adottato congiuntamente. Il coordinamento faciliterebbe il processo di approvazione nazionale della riforma: sarebbe imbarazzante per un Paese fare meno o peggio degli altri, o farlo in grande ritardo, o infine scordarsi dei decreti attuativi.

Continua > pagina 3

## L'EDITORIALE

Carlo Bastasin

# Se la crisi si avvicina al punto di non ritorno

> Continua da pagina 1

**L'**aspetto interessante della proposta dell'Eurogruppo è aver riconosciuto che «il taglio del cuneo fiscale deve essere compensato, pur tenendo conto dei margini di manovra fiscale degli Stati membri, rispettando gli obiettivi di finanza pubblica». Il taglio del "cuneo" rappresenta infatti una diminuzione delle entrate e quindi nel breve termine un aumento del disavanzo. L'Eurogruppo suggerisce di compensarlo

con tagli alle spese pubbliche o con aumenti delle imposte sui consumi, sugli immobili o sulle attività inquinanti. Il coordinamento delle riforme si lega in tal modo alla politica di bilancio di ogni Paese e si stabilisce quindi il legame tra riforme e flessibilità discusso un po' astrattamente nel dibattito italiano.

Si può dire che partendo dal "cuneo fiscale" i ministri finanziari hanno voluto partire da una riforma facile. Chi protesterà contro una politica di alleggerimento fiscale? Diverso sarebbe stato parlare di politiche che intervengono più direttamente negli ambiti tipici della sovranità nazionale: funzionamento della giustizia, per esempio, o protezioni sociali. A partire da settembre tuttavia l'Eurogruppo discuterà i "principi comuni" per l'implementazione delle riforme nel mercato dei servizi e negli investimenti. Inoltre entro la primavera del 2015 si valuterà la riforma del cuneo fiscale realizzata da ogni Paese.

Nel complesso si tratta di un cambiamento importante. Purtroppo resta un esercizio di coordinamento e non di condivisione delle responsabilità. La scarsa pubblicità della "riforma del cuneo" dimostra che la pressione politica sui governi sarà debole. I governi non sembrano averne rilanciato l'importanza. Non lo ha fatto ieri per esempio François Hollande pur parlando di tasse e di disoccupazione. Se non dovessero riuscire a realizzare riforme impegnative, i governi perderanno forse credibilità a Bruxelles, ma per un po' vivranno in pace a casa loro. Altri piani di riforma basati su simili processi intergovernativi - per esempio l'agenda di Lisbona - sono falliti in passato perché nascosti all'opinione pubblica nazionale e privi di una responsabilità politica comune. Ora almeno c'è un meccanismo premiale (o sanzionatorio) che consiste nei margini fiscali - se consentiti dai vincoli del Patto di stabilità - la cui

ampiezza dipenderà direttamente dalla qualità delle riforme realizzate.

L'esercizio di coordinamento delle riforme strutturali è apprezzabile, ma sembra non tener conto di una crisi che ormai dura da sette anni, che ha raddoppiato il tasso di disoccupazione, tagliato gli investimenti e fatto sparire migliaia di imprese in molti Paesi. Le riforme sono necessarie ed è buon senso economico allinearle non solo al loro effetto fiscale di breve termine, ma a quello positivo di lungo termine. Tuttavia il vuoto di domanda che si è creato in metà dell'area euro - non solo nel Sud - non può più essere compensato solo dal recupero di competitività delle imprese rimaste. Richiede l'uscita dalla logica delle politiche economiche e finanziarie segmentate lungo i confini nazionali, o al massimo coordinate. Non è un caso che di investimenti comuni - il terzo fattore della triade "riforme, flessibilità, investimenti" - non si riesca ancora a discutere in concreto.

© R. PRODUZIONE RISI/AVAT

## CONTROMISURE URGENTI

Il coordinamento delle riforme strutturali, a partire dal taglio del cuneo fiscale, è un primo segnale di svolta



## Cuneo fiscale

● Il cuneo fiscale è un indicatore che calcola il rapporto tra imposte sul lavoro (dirette, indirette e contributi previdenziali) e costo totale del lavoro. Un rapporto elevato indica un carico eccessivo. Secondo l'Ocse l'Italia è sesta nella graduatoria della pressione fiscale sul lavoro (47,6% per un single senza figli), in una classifica guidata dal Belgio, davanti a Francia (50,2%) e Germania (49,7%).



## Il conflitto infinito tra Israele e Palestina vive un nuovo capitolo. Ecco le risposte a tutte le domande sui motivi per cui non si fa la pace

DI WLODEK GOLDKORN E GIGI RIVA  
FOTO DI PIETRO MASTURZO

**R**esta il più incomprensibile il perché in Terrasanta periodicamente riesploda la guerra. E non si arrivi a risolvere un conflitto che, nelle sue radici lunghe, ha una durata ormai secolare. Israele chiede sicurezza, un diritto sacrosanto. I palestinesi vogliono uno Stato dopo 47 anni di occupazione, diritto altrettanto sacrosanto. Sembra semplice ma a prevalere è sempre la logica delle armi. In sei punti spieghiamo perché.

### HAMAS HA BISOGNO DI MARTIRI

Non sono stati probabilmente i vertici di Hamas a decidere il rapimento e l'uccisione dei tre ragazzi ebrei in Cisgiordania, ma una tribù vicina al movimento che ha agito in autonomia. Dopo il successivo omicidio di un ragazzo palestinese da parte di estremisti ebrei la situazione si stava calmando quando Hamas ha deciso di rialzare lo scontro lanciando numerosi razzi dalla Striscia. Non più solo i rudimentali kassam, imprecisi e dalla gittata limitata, ma i più moderni J-80, M-302 Khaibar, Fajr 8 e Fajr 3, capaci di colpire quasi tutto il territorio di Israele. Sapevano, conoscendo la logica eterna del conflitto, che lo Stato ebraico avrebbe reagito come nel 2008 (operazione "Piombo fuso") e nel 2012 ("Colonna di fumo"). E infatti ha lanciato "Margine di protezione". Guerre così asimmetriche da registrare un forte squilibrio di vittime: per "Piombo fuso", ad esempio, 1400 morti palestinesi e 13 israeliani. Perché provocare allora la carneficina del proprio popolo ►

UN EDIFICIO BOMBARDATO A GAZA





sapendo che Israele non sa usare la forza se non in modo eccessivo come avvenuto anche stavolta? Per la logica del martirio, da sempre perseguita, la sola capace di ridare fiato a un movimento in verticale calo di consenso, avendo disatteso tutte le aspettative della sua gente dopo la clamorosa vittoria elettorale del 2006. Stando all'ultimo sondaggio del Centro palestinese per l'opinione pubblica, se si votasse oggi (e si votasse finalmente dopo otto anni) Fatah, l'organizzazione secolare che fu di Ararat, vincerebbe col 39 per cento contro il 15,6 di Hamas e sarebbe prima non solo in Cisgiordania ma anche a Gaza. Il leader più popolare è risultato Marwan Barghout, Fatah, comandante della Seconda Intifada, in una galera israeliana dal 2002 dove sconta cinque ergastoli. Barre non solo l'attuale presidente Abu Mazen (33,2 a 26,9) ma anche il premier di Hamas a Gaza Ismail Haniyeh (49,7 a 16) e il capo di Hamas Khaled Meshaal (51 a 16,2). Ecco allora spiegato il motivo per cui il

**IN CRISI DI CONSENSI,  
PER RIACCREDITARSI  
HAMAS CERCA IL  
NEMICO. E IL PREMIER  
D'ISRAELE VUOLE  
SOLO LO STATUS QUO**

movimento islamista aveva bisogno di una guerra: doveva ricompattare le file contro il nemico esterno.

#### NETANYAHU NON VUOLE L'ACCORDO

E per fare una (limitata) guerra non c'è partner migliore di Bibi Netanyahu il premier di Israele. Retorica da superfalco, prassi da uomo che teme un guerra totale, convinzione che Israele possa un giorno scomparire, nonostante il suo eccellente apparato militare, profonda sfiducia, per non dire disprezzo, nei confronti dei vicini arabi e l'idea fissa che gli ebrei sono sempre stati e sempre saranno isolati nel mondo, oggetto di ostilità: Netanyahu incarna questa visione catastrofica ereditata dal padre, Ben Zion, un genitore ingombrante, scomparso all'età di 102 anni nel 2012. Non si può capire la sua riluttanza a fare concessioni ai palestinesi (condizione indispensabile di un trattato di pace) né si può comprendere la sua narrazione basata sull'idea della mobilitazione permanente in vista di una guerra estrema (che fortunatamente non si verifica), senza aver presente il padre. Ben Zion, storico, ha sviluppato una teoria per cui i marrani, gli ebrei convertiti al cattolicesimo in Spagna, non erano perseguitati perché comunque fedeli all'antica fede, ma per motivi razziali. Ed è questo l'eterno destino del popolo d'Israele. Tradotto nella politica di oggi, e con l'aggiunta del trauma della Shoah, è solo la forza che conta. Nato nel 1949, Netanyahu ha vinto per la prima volta le elezioni, contro Peres, nel 1996



(grazie a uno scarto dello 0,5 per cento, con lo slogan "Peres dividerà Gerusalemme" e mentre nelle città israeliane saltavano per aria gli autobus). Congelò il processo di pace, ma non diede disdetta degli accordi di Oslo né rinnegò l'idea di due Stati per due popoli. Semplicemente tentò di mantenere lo status quo. Torno al potere nel 2011 e rvinse le elezioni dell'anno scorso cavalcando la paura dell'atomica iraniana, e minacciando la guerra contro Teheran. Ma si è astenuto dallo scatenare un conflitto vero. Liberista in economia, è convinto che, oltre all'esibizione dei muscoli, lo sviluppo economico la leva che può far rimandare ogni decisione sui confini. Sperando che il presente possa durare in eterno, o almeno per qualche decennio. Del resto, non fosse per Hamas e Gaza, forse avrebbe ragione.

#### UN PAESE OSTAGGIO DEI COLONI

Il paradosso è questo: in tutti i sondaggi, l'ultimo quello recente pubblicato su Ha-



DA SINISTRA: MANIFESTO DI BIBI NETANYAHU IMBRATTATO A TEL AVIV. RADUNO A GAZA DI MILITANTI DI HAMAS

retz alla vigilia della crisi attuale, la maggioranza degli israeliani si dichiara favorevole alla soluzione di due Stati per due popoli. In pratica, la divisione della Palestina storica. Ma il Paese è ostaggio della potente lobby dei coloni: gente che ha deciso di vivere nei territori della Cisgiordania. Il loro numero è controverso. Se si calcolano anche gli abitanti ebrei di Gerusalemme Est, mezzo milione di persone. Altrimenti circa 300 mila. Non tutti estremisti. Ci sono i "moderati", ad esempio, che abitano a Gush Etzion, un blocco di insediamenti a sud di Gerusalemme, che esisteva prima della guerra del 1948 e i cui abitanti vennero, sempre nel 1948, sterminati dalla Legione araba. La gente che è andata a vivere lì all'indomani della guerra del 1967 mantiene rapporti tutto sommato corretti coi vicini palestinesi. Il nucleo duro è composto da persone che in seguito alla Guerra di Sei giorni, videro nella conquista dei luoghi

biblici, da Hebron a Nablus, da Betlemme alle colline della Samaria e della Giudea, il segno della vicina Redenzione. E in quell'ambiente che operava Baruch Goldstein, medico di origini americane, che dopo gli accordi di Oslo compì, nel 1994, la strage dei musulmani in preghiera sulla Tomba di Abramo a Hebron. Ed è da quell'ambiente che proveniva Igal Amir l'assassino di Itzhak Rabin, e del resto il premier israeliano da quell'ambiente venne condannato a morte in quanto "traditore". Il trauma di quell'assassinio non è stato ancora elaborato. La punta avanzata e più estrema della lobby dei coloni sono "i giovani delle colline", ragazzi ultrareligiosi, armati e che uniscono una sorta di romanticismo di stampo tedesco ottocentesco alla fede nell'imminente arrivo del Messia. Ma la loro vera forza politica sta nella sua rappresentanza parlamentare. Il partito Bayit Yehudi (La casa ebraica), capeggiato da

Naftali Bennet, figlio di immigrati americani dispone di 12 deputati su 120 alla Knesset. E Bennet è ministro potentissimo nel governo di Netanyahu. Gioca anche il richiamo alle origini stesse del sionismo: la prassi del sacrificio, della vita avventurosa in mezzo ai nemici. Con una differenza non da poco. In origine, i pionieri erano laici, si insediavano nei luoghi dove la terra era fertile senza riferimenti alle sacre scritture, spesso professavano un'ideologia socialista. E l'inimicizia con gli arabi era considerata un fenomeno provvisorio, senza alcun significato mistico, trascendentale.

#### LE COLOMBE SONO I GENERALI

Bisogna guardare il documentario "The Gatekeepers" (una nomination all'Oscar) per sfatare un luogo comune. Nel film i capi del Mossad e dello Shabak (intelligence interna) spiegano che non si possono reprimere le istanze di libertà e di indipendenza di un popolo. Tantopiù dopo 47 anni di occupazione. Tantopiù se il trend demografico farà sì che gli arabi saranno maggioranza sul territorio che va dal Mediterraneo al fiume Giordano, la Palestina classica. Un ex capo dello Shabak, Yaakov Peri (1988-1994) dovette fronteggiare la prima Intifada (o Intifada delle pietre) quella in cui le parole d'ordine dei palestinesi erano democrazia, dignità, diritti umani. Oggi è ministro della Scienza, tecnologia e spazio in quota al partito centrista di Yair Lapid. Poco prima dell'attuale crisi aveva chiesto la convocazione di una Conferenza internazionale di pace a cui invitare anche i Paesi arabi ed è convinto sostenitore dei due Stati. Un suo successore, Ami Ayalon, milita in un movimento pacifista. Un altro, Carmi Gillon, è tra i principali critici dell'uso eccessivo della forza da parte di Israele. Per non dire dei generali, considerati "di sinistra" (lo stesso Rabin fu Capo di Stato ▶



## I PIANI SONO GLI STESSI DA OLTRE VENT'ANNI PER LA SPARTIZIONE DI UN TERRITORIO GRANDE COME LA TOSCANA

maggiore). Sono loro, spesso, a frenare gli eccessi dei politici forti di un ethos dell'esercito che prevede la sconfitta ma non l'umiliazione del nemico. E del resto l'esercito popolare affonda le sue radici nel secolarismo. Niente a che vedere coi molti soldati, soprattutto delle truppe d'élite, che arrivano, almeno nel recente passato, dai ranghi dei coloni e stanno innestando nei ranghi una cultura religiosa.

### OBAMA NON PUÒ NULLA

Manca un arbitro in Medio Oriente. Lo furono gli Stati Uniti un tempo (e del resto i molti piani di pace portano i nomi di mediatori e inviati speciali americani). Non lo sono più da quando George Bush il figlio decise di scendere in campo con la casacca israeliana. Barack Obama ha cercato di riequilibrare la posizione di Washington ma non è riuscito nell'intento. Intanto per la mancata credibilità progressista, e poi per la cordiale antipatia, diventata proverbiale, tra lui e Netanyahu. Il governo dello Stato ebraico, abituato a orientare la politica Usa, non accetta di essere contraddetto. Da qui i numerosi "schiatti" impartiti a uomini chiave dell'amministrazione come il vicepresidente Joe Biden o al Segretario di Stato John Kerry, accolti in patria contestualmente all'annuncio della costruzione di nuove colonie, uno degli ostacoli maggiori ad ogni trattativa.

### LA PACE POSSIBILE

Due Stati per due popoli: gli israeliani e i palestinesi, con Gerusalemme capitale di ambedue e frontiere permeabili. Sono questi i termini di un accordo di pace su cui tutti, dalle grandi potenze a quel che rimane dell'Europa e fino ai due diretti interessati, Israele e l'Autorità nazionale palestinese, sono d'accordo, da più di vent'anni. E allora, perché quel trattato non è stato mai firmato? Per una questione di dettagli. Ma dietro i dettagli c'è una sostanziale sfiducia che ambedue le parti nutrono verso l'altra. Con ordine. Tutto ebbe inizio con gli accor-

di di Oslo, firmati a Washington (presidente Bill Clinton), nel settembre 1993 tra il governo di Itzhak Rabin e Shimon Peres da un lato e Yasser Arafat dall'altro. Sancivano il riconoscimento tra lo Stato ebraico e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Di conseguenza Arafat tornò dal suo esilio tunisino, in Cisgiordania e nella

Striscia di Gaza venne instaurato un regime di Autonomia. In pratica, Israele rinunciò all'occupazione militare, mentre i palestinesi abbandonarono la lotta armata. In realtà, quegli accordi non erano altro che un tentativo di instaurare una stretta collaborazione in vari campi (compreso quello della sicurezza) per cercare di costruire una reciproca fiducia. Sembrava una strada fattibile. Tanto che, nonostante Rabin nel frattempo fosse stato ammazzato (nel 1995) da un estremista ebreo, nel 2000, negoziati di Camp David, e all'inizio del 2001, trattative di Taba, si arrivò vicini a un accordo definitivo. Che in varie trattative "tecniche" condotte da altri governi israeliani non venne mai smentito né sconfessato. In sostanza: Gaza ai palestinesi. E per quanto riguarda la Cisgiordania Israele si sarebbe ritirato dal

FUNERALI A GAZA DI YOUSEF E ANAS QANDEEL (PADRE E FIGLIO) UCCISI DALLE BOMBE. IN ALTO: ABU MAZEN



97 per cento circa del territorio. L'annessione del rimanente 3 per cento (dove risiede circa l'80 per cento dei coloni) sarebbe stata ricompensata con la cessione da parte di Israele alla Palestina di una porzione uguale del suo territorio. Gerusalemme sarebbe stata divisa tra la parte israeliana e quella palestinese (con coesistenza della città). Restava la questione del diritto al ritorno dei profughi, cruciale per i palestinesi. La soluzione prospettata era un ritorno simbolico di qualche decina di migliaia di persone e una serie di risarcimenti materiali (a carico per lo più dei contribuenti americani) per gli altri. Infine: siccome lo spazio della Palestina tutta è stretto (è grande come la Toscana), i confini sarebbero stati aperti per uomini e merci. Altre soluzioni non sono state trovate. Perché non esistono. Il piano, gira e rigira, è sempre lo stesso. Cercasi leader col coraggio di attuarlo. ■

Foto: Getty Ag. / LaPresse

